



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 113

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL DOTTOR PIETRO GRASSO, PROCURATORE
NAZIONALE ANTIMAFIA, SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

115^a seduta: lunedì 22 ottobre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
 - PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:
 - PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3

**Audizione del dottor Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia,
sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:
 - PISANU (*PdL*), *senatore* . Pag. 3, 5, 6 e *passim*
 MARITATI (*PD*), *senatore* 7, 13
 LI GOTTI (*IdV*), *senatore* . . . 11, 14, 15 e *passim*
 COMPAGNA (*PdL*), *senatore* 18, 20, 21
 NAPOLI (*FLIP*TP), *deputato* 21
 TASSONE (*UdC*TP), *deputato* 22
 VELTRONI (*PD*), *deputato* 25, 28, 40
 LUMIA (*PD*), *senatore* 29, 32
 GARAVINI (*PD*), *deputato* . . . 34, 35, 36 e *passim*
 LAURO (*PdL*), *senatore* 38, 40, 41

*Pietro GRASSO, procuratore nazionale anti-
 mafia* Pag. 4, 5, 6 e *passim*

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:
 - PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 42

Interviene il procuratore nazionale antimafia, dottor Pietro Grasso.

I lavori iniziano alle ore 17,45.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, ha deliberato di tenere l'annunciata missione a Bologna il 12 e 13 novembre prossimi. Perciò prego i colleghi di segnalare la loro partecipazione alla missione, ai fini organizzativi, nella maniera più tempestiva possibile.

Colleghi, senza concedere nulla alle cerimonie d'uso, colgo l'occasione per una parola di ricordo in memoria del dottor Pier Luigi Vigna, già procuratore nazionale antimafia dal 1997 al 2005, magistrato valoroso del quale anche la nostra Commissione ha potuto apprezzare l'intelligenza, la cultura e l'impegno non comune nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Credo che il ricordo di questo grande magistrato possa essere di buon auspicio per la prosecuzione dei nostri lavori.

Audizione del dottor Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Onorevoli colleghi, diamo inizio a questa seduta che abbiamo convocato in giorno e in orario inconsueto, sia perché dovevamo stringere con i tempi, sia perché dovevamo consentire al dottor Grasso di trovare lo spazio tra i molti impegni che lo occupano, particolarmente in questo periodo, alcuni di quali di carattere internazionale.

Abbiamo iniziato la nostra inchiesta sulle stragi e i delitti di mafia del 1992-1993 proprio con un'audizione del dottor Grasso. Ora che siamo

alle battute finali dell'inchiesta stessa è sembrato opportuno all'Ufficio di Presidenza – e ovviamente a me – riascoltare il dottor Grasso, specialmente sul più complesso e delicato dei temi che questa inchiesta ha messo in evidenza, quello cioè della cosiddetta trattativa.

Al dottor Grasso mi sono permesso, nella lettera di invito a questa audizione, di proporre le domande che noi tutti, a conclusione dell'indagine, ci poniamo: ci fu la trattativa? In che cosa consistette? Quando iniziò? Chi vi prese parte? Come si sviluppò? Come e perché si concluse? Domande assai impegnative, alle quali – sono in condizioni di attestarle – il dottor Grasso ha riservato particolare attenzione e su cui lo ascolteremo.

La parola a lei, dottor Grasso.

GRASSO. Signor Presidente, la ringrazio. Ci rivediamo dopo qualche anno, perché sono già stato ascoltato su questo tema nel 2009. In questo arco di tempo ho potuto seguire i lavori della Commissione e le audizioni, che hanno dato un contributo notevole all'accertamento dei fatti o al chiarimento di alcuni particolari, senza mai sovrapporsi alle indagini giudiziarie. È un materiale utilissimo anche per chi deve cercare di tirare le fila di tutto quello che si è progressivamente accertato.

Vorrei fare prima una premessa, perché mi pare corretto precisare che quello che vengo a riferire qui sono gli esiti della mia funzione istituzionale di coordinamento, nel senso che le nostre indagini non sono dirette, ma sono il frutto dei poteri di impulso e di coordinamento attribuiti al Procuratore nazionale antimafia esclusivamente allo scopo di razionalizzare le indagini, di evitare pericolose sovrapposizioni e di supportare eventuali carenze informative da parte della magistratura inquirente. Ma questi poteri, tanto per chiarirlo, non possono certo consentire al Procuratore nazionale antimafia di dare indirizzi investigativi, ancor meno di imporre valutazioni degli elementi acquisiti dalle procure titolari dell'azione penale.

Mi pare superfluo ricordare che l'unico strumento che può far sì che cambi il ruolo del Procuratore nazionale antimafia è l'ipotesi dell'avvocazione, ai sensi dell'articolo 371-*bis* del codice di procedura penale, terzo comma, lettera *h*), cioè quando non hanno dato esito le riunioni finalizzate al coordinamento a causa della perdurante e ingiustificata inerzia dell'attività d'indagine o a causa della ingiustificata e reiterata violazione delle direttive impartite ai fini del coordinamento e non, evidentemente, ai fini delle indagini.

Questi poteri sono così limitati che giustificano il fatto che nessun Procuratore nazionale antimafia si sia mai avvalso finora di tale prerogativa di avocare le indagini delle procure, dato che di volta in volta, quando si danno delle direttive, gli uffici aderiscono; per cui, sostanzialmente, non si sono mai realizzati i presupposti della ingiustificata e reiterata violazione di questi doveri.

In indagini così complesse e delicate, non si può nascondere la difficoltà di una omogenea valutazione da parte dei singoli uffici degli elementi acquisiti e resi comuni proprio dallo scambio reciproco e ininter-

rotto degli atti d'indagine, principalmente a causa delle diverse finalità dei vari filoni investigativi. Mi spiego: ci sono tanti elementi in comune che le singole procure acquisiscono, che poi si scambiano e si fondono, ma ogni procura le valuta in relazione a quella che è la finalità della propria indagine. Infatti, coordinare le DDA di Firenze, Palermo e Caltanissetta comporta avere un quadro globale di quelli che sono, appunto, i filoni investigativi: certamente quelli di Caltanissetta sono rivolti ad individuare i responsabili delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio del 1992; quelli di Firenze i responsabili delle stragi di Firenze, Roma e Milano del 1993; infine, i filoni investigativi della direzione distrettuale antimafia di Palermo sono tendenti ad approfondire i contatti e le relazioni tra esponenti di cosa nostra e rappresentanti delle istituzioni, rientranti in quella che ormai viene comunemente definita trattativa. Quindi, sotto tale profilo, usiamo questo termine che, fra l'altro, non è nuovo, perché è già stato usato nelle sentenze di Firenze, anche in quelle definitive, con il quale si è inteso indicare contatti fra rappresentanti delle istituzioni e intermediari e soggetti di cosa nostra siciliana.

Detto questo, riferirò le posizioni assunte dai vari uffici e, se vi saranno differenze di valutazione, sappiate che dipendono proprio da questa diversa impostazione. Ho fatto riunioni di coordinamento proprio per assicurarmi che tutti abbiano a disposizione il materiale nella loro completezza, per poter effettuare le valutazioni su tutto l'esistente. Questo è il mio compito e, proprio giorni fa, un'ulteriore riunione mi è servita per mettere a punto e comprendere quanto avrei dovuto riferire a voi. Fra l'altro, vi sono indagini concluse, ma ce n'è ancora qualcuna in corso, quindi, quando sarà il caso, eventualmente, dovremo procedere alla segretazione della seduta.

PRESIDENTE. Certo, dottor Grasso, me lo dirà lei, quando sarà il momento.

GRASSO. Detto questo, comincerò a trattare la posizione della procura di Firenze, che è la più semplice, perché si è riproposta di continuare le indagini e le ha portate a compimento addirittura in sede dibattimentale. In tale fase, poi, il coordinamento non funziona più, perché io coordino la fase investigativa e, quando si va al dibattimento, si sfugge da questa possibilità. Firenze ha cercato di approfondire il più possibile elementi che portassero ad ulteriori autori materiali delle stragi. Vi è già un processo di condanna di un imputato come Francesco Tagliavia, che appunto ha già completato il primo grado. Intanto, mi riferisco alle audizioni svolte da questa Commissione e dai procuratori distrettuali antimafia di Firenze, Caltanissetta e Palermo: partendo da lì, vedremo di tirare le fila per cercare di avere una visione globale, per poi eventualmente approfondire ulteriori elementi sopravvenuti dopo l'audizione da parte della Commissione.

La direzione distrettuale antimafia di Firenze, nella valutazione della cosiddetta trattativa, ha assunto una posizione molto simile ed aderente a

quella della direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta. Rispetto a tutti gli atti che potessero essere inerenti alla cosiddetta trattativa, ha manifestato un interesse esclusivo per quelli che hanno la potenzialità di essere nuove prove per individuare ulteriori autori delle stragi, appunto di competenza della direzione distrettuale antimafia di Firenze.

Per quanto riguarda alcuni aspetti che mi accingo a trattare, devo riferire elementi che preferirei fossero segretiati.

PRESIDENTE. Segretiamo la seduta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 17,59.)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,02.)

(Segue GRASSO). Assolutamente diverse poi sono le posizioni tra la procura della Repubblica di Caltanissetta e quella di Palermo, sotto il profilo della differente prospettazione in funzione dei rispettivi filoni investigativi. La posizione di Caltanissetta sostiene che la trattativa abbia avuto un effetto acceleratore sulla strage di via D'Amelio e ne colloca l'inizio nel momento del primo contatto tra l'allora capitano De Donno e Massimo Ciancimino. Questo è quindi l'inizio della cosiddetta trattativa: secondo le valutazioni della direzione distrettuale antimafia nissena, ha inizio nei primi del giugno del 1992 ed è poi proseguita con i vari incontri tra il capitano De Donno e l'allora colonnello Mori con Vito Ciancimino.

Nell'ambito delle attività investigative, si è ritenuto da parte di Caltanissetta d'indagare anche Matteo Messina Denaro per il coinvolgimento nella strage di Capaci – possiamo dirlo tranquillamente, perché la sua latitanza ci fa ritenere assolutamente ininfluyente quanto diciamo – tenuto conto della partecipazione alla fase ad essa antecedente, che è la presenza del commando su Roma nel febbraio 1992.

Per quanto riguarda la posizione della direzione distrettuale antimafia di Palermo, ci sono invece delle piccole differenze, che non contrastano con le valutazioni della DDA di Caltanissetta, ma in un certo senso si integrano. Una prima fase della trattativa viene anticipata al momento successivo all'omicidio dell'europarlamentare Lima. Sotto questo profilo, sarebbe quindi stata anticipata l'ideazione della trattativa, che sarebbe stata elaborata da soggetti che ... Forse è meglio segretare questa parte.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,06.)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,35.)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi invito ora a procedere come di consueto, formulando le domande al dottor Grasso, entro il limite dei quattro minuti di tempo. Qualora vogliate intervenire su parti dell'audizione segretiati, vi prego di richiamarlo, al fine di poter segretiare anche la domanda e l'ulteriore risposta.

MARITATI. Signor Procuratore, lei ha ricordato di essere già stato sentito nel 2009: in questi tre anni molto lunghi sono accadute tante cose sul piano investigativo e anche giudiziario.

Sulla base di tale premessa, le chiedo quanto segue. Del processo Borsellino, che a me sembra ormai in via di revisione, sicuramente avrà letto tutto il materiale dell'epoca. Vorrei dunque conoscere il suo punto di vista sulla seguente circostanza: come valuta il fatto che molti magistrati inquirenti e giudicanti abbiano ritenuto fondati alcuni elementi e deposizioni rassicuranti, che però in realtà è emerso che non erano stati verificati fino in fondo? Ne cito uno per tutti: secondo la procura di Caltanissetta, non erano state fatte neppure le verifiche minime sul luogo del furto dell'autovettura usata per la strage.

Ritiene corrisponda a verità che lo sviamento delle indagini abbia favorito nella sostanza esponenti della cosca Graviano, allontanando l'attenzione da quella famiglia mafiosa? Quale spiegazione sarebbe in grado di darci – e spero lo sia – si sarebbe trattato di basso livello di professionalità o peggio?

Veniamo poi all'ultima domanda, su un aspetto che mi ha colpito: Brusca ha riferito che Borsellino era considerato un ostacolo alla trattativa, cosa che avrebbe portato Riina ad eseguire l'attentato in fretta. Cancemi aggiunge a tal proposito che Riina si assunse per questo la responsabilità, quasi che avesse dovuto rendere conto ad estranei a cosa nostra. A me sembra l'aspetto più grave di tutta la vicenda: pensa vi siano – e può dircelo se vi sono – sia pure i benché minimi elementi tali da suffragare quest'assunto di Cancemi? Questo diventa, sotto molti punti di vista, l'aspetto più inquietante di tutta la storia.

GRASSO. Se dobbiamo parlare di aspetti inquietanti, ce ne sono diversi, certamente per la strage di Borsellino. Il mio ufficio, come Procura nazionale, nei limiti dei suoi compiti istituzionali, non si è fermato nel cercare di rivedere il più possibile tutte le acquisizioni, le carte e gli accertamenti fatti non solo per la strage di via D'Amelio, ma anche per tutte le altre, partendo dall'attentato all'Addaura, per proseguire poi con le varie fasi dell'omicidio Lima, della strage di Capaci e di quella di via D'Amelio, per arrivare a Firenze, Roma, Milano e quella – fallita – all'Olimpico.

Ho sempre avuto un'intuizione, anche se purtroppo i processi non si fanno con le intuizioni, che spesso sono laceranti, proprio perché lasciano dentro un'inquietudine, dovuta al fatto che non si riesce a dimostrare quanto si pensa di aver intuito o capito. Sotto questo profilo, allorché mi sono trovato ad accennare a qualcuno di tali intuizioni, sono stato bacchettato e ripreso, perché mi è stato detto che nella mia posizione o dico le cose e troviamo i nomi, che sono quello che vogliono, oppure è inutile dirle. Se voi invece mi consentite di portare avanti ipotesi, posso fornirvi alcune valutazioni.

PRESIDENTE. Certo, dottor Grasso: qui non siamo alla ricerca di verità giudiziarie, ma di una plausibile verità politica, nell'ambito della quale le sue intuizioni possono essere per noi sicuramente utili.

GRASSO. Incominciamo allora dall'attentato all'Addaura, che – a differenza di quanto sostenevano i detrattori di Falcone – egli non se l'era organizzato da solo, per diventare procuratore aggiunto. È un vero e proprio progetto di attentato, rivolto nei confronti di Falcone e forse anche di alcuni suoi ospiti stranieri che erano presenti proprio in quei giorni.

Solamente la pervicacia e la tenacia investigativa hanno consentito di ribaltare una costruzione dell'attentato all'Addaura assolutamente diversa da quella che è emersa approfondendo, soprattutto attraverso le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che proprio io ho avuto il privilegio di sentire, che si chiama Fontana. Egli ha fatto rivedere tutta la dinamica, per cui quello che pensavamo fosse un attentato venuto dal mare è un diventato un attentato costruito da terra, con tutti gli interrogativi sulla funzione di coloro che effettivamente erano venuti dal mare, ossia quei due vestiti da sub che sono intervenuti, sparigliando le carte. Uno dei Galatolo che stava con il telecomando ad aspettare in mezzo alle rocce, si è confuso, facendolo cadere in mare, ed è scappato; si sono poi trovati là dei vestiti, ma alla fine è stato condannato.

È lì che però inizia un discorso diverso, che parte sempre dall'intuizione di Falcone sulle menti raffinatissime. Il punto non sono tanto le menti raffinatissime; Falcone completa la frase parlando di centri di potere occulto che ormai sono collegati con la mafia, che è qualcosa di diverso. Non si tratta solo di menti particolari; parlare di centri di potere occulto collegati con la mafia vuol dire che ci sono interessi convergenti, già dall'attentato all'Addaura, sull'eliminazione di Falcone e di quello che Falcone rappresenta. Falcone non è solo il nemico numero uno di cosa nostra, non è solo quello che è riuscito a capirne i segreti e la struttura, che è riuscito a far collaborare Buscetta e quindi a fare il maxiprocesso. Non è solo quello. Quella certamente è una fase importante; però c'è anche un mondo che gira intorno all'economia criminale, di cui cosa nostra è parte integrante, ma che non è composto solo da cosa nostra. Quindi, il fatto che abbia potuto colpire, magari senza saperlo, o toccare dei nervi scoperti o degli interessi ancora da scoprire (cui si era avvicinato) certamente può rappresentare un'ipotesi da continuare a valutare come un filo rosso che parte dall'Addaura e prosegue successivamente.

PRESIDENTE. A proposito di questo punto, dottor Grasso, vorrei richiamare una delle domande, perché credo le torni bene nell'esposizione. La domanda si riferisce al valore che lei assegna, nel contesto generale, al famoso rapporto dei Carabinieri su mafia e appalti.

GRASSO. Diciamo che proprio questo sistema criminale – fatto non soltanto dal criminale tagliagole o dalla mafia militare – che più volte è emerso dalle indagini, certamente è portatore di interessi notevoli. Non

penso che nei fatti di mafia ci sia o si possa individuare un movente o una causale unica e specifica. Spesso si ha una concomitanza di causali, che sono tutte comunque delle causali che concorrono, non si può dire in quale percentuale e che certamente rafforzano il proposito criminoso di chi deve commettere stragi e quant'altro. Non c'è dubbio che Falcone colpiva anche questi interessi, che abbiamo visto essere convergenti con quelli di cosa nostra. Spesso cosa nostra è stata usata come braccio armato per difendere questi interessi.

Adesso dovrei scomodare altri fatti, che non sono oggetto della nostra attenzione odierna. Ricordo che Buscetta in carcere, nel 1990 o nel 1991, viene comandato da Bontade di contattare dei terroristi a Torino – lui si trovava a Cuneo e doveva andare a Torino – per cercare di convincere i brigatisti a rivendicare l'uccisione di Dalla Chiesa, che alla mafia non aveva ancora fatto assolutamente nulla e l'*input* veniva proprio dalla mafia. I brigatisti diranno che loro rivendicano solo le azioni compiute da loro stessi e non quelle compiute da altri. Oppure penso alla partecipazione al golpe Borghese e così via. Nella storia della mafia e dell'antimafia ce ne sono tanti di questi esempi per non scomodare poi la strage di Portella della Ginestra e quello che è avvenuto dopo, in cui l'organizzazione si è rivelata come il braccio armato che di volta in volta viene scomodato o interessato per poter difendere interessi diversi da quelli dell'organizzazione.

In cosa nostra per tanti anni è stato aperto il dibattito sui danni che sono venuti all'organizzazione proprio da questa attività; come quando si è ucciso La Torre, quando si è ucciso Dalla Chiesa, quando si è ucciso Mattarella, quando si sono uccisi Chinnici e tutti gli altri. Si tratta di morti che alle volte aggiustavano situazioni politiche, che erano una scorciatoia per risolvere degli interessi. Quando un'organizzazione criminale arriva a questo livello e quindi ha dei contatti, non penso che possa cambiare faccia, collegamenti o relazioni in maniera così repentina.

Quello che si può intuire è che certamente interessi economico-imprenditoriali, soprattutto dell'alta imprenditoria, risultavano minacciati da un'indagine che proprio Falcone aveva avviato insieme al ROS. Tale indagine in una prima fase si era conclusa in maniera non visibile. Avrete sicuramente acquisito gli atti. Ho visto una relazione molto articolata della procura di Palermo sulle successioni di questo rapporto mafia-appalti. C'è stato un primo rapporto molto minimalista, in cui si rappresentava il fenomeno quasi come se si volesse vedere come si atteggiava la procura e che voglia aveva di approfondire e di andare avanti. C'è stato poi un secondo rapporto, che interviene in un secondo momento, che porterà alla cattura di Angelo Siino, il cosiddetto ministro dei lavori pubblici, che però è una sorta di scudo rispetto a cose molto più interessanti che si sarebbero potute scoprire.

Quando viene indicato, in un'intercettazione, «quello con la S», si crede di identificare Siino, mentre poi si scoprirà che era l'imprenditore Salamone, che era il centro di tutto un tavolino di appalti con cui si dividevano i grossi appalti siciliani tra le grosse imprese e la mafia, con uno

0,8 per cento per la cassa di cosa nostra tenuta da Riina. Questo certamente lascia intravedere dei grossi interessi, così come gli interessi che venivano gestiti da Lima e da Ciancimino nell'ambito della spartizione dei più grossi appalti a Palermo e in Sicilia; l'uccisione di Lima significa anche un modo di cambiare completamente tutto. Lima doveva essere ucciso perché era un uomo della fazione perdente dei Bontade-Inzerillo, non viene ucciso perché è una gallina dalle uova d'oro che riesce a mettere tutti d'accordo e a gestire questo settore dei pubblici appalti. Finché è utile, viene tenuto; quando non è più utile e il referente politico di cosa nostra non produce più nulla, si cambia. Quindi l'omicidio Lima, secondo quello che diceva lo stesso Giovanni Falcone, è uno spartiacque. Falcone disse «adesso può succedere di tutto» perché crollava tutto un mondo.

Il problema qual è? Cosa nostra aveva già pronto il nuovo referente politico o lo doveva cercare? Questa è una domanda alla quale non si è riusciti a dare completa risposta. Certamente, con tutta una serie di azioni, gli attentati dinamitardi, con queste attività cercavano, non solo, come è stato detto, di colpire il politico che non si era impegnato abbastanza e aveva tradito, ma anche di ridicolizzare il potere di questi politici, come riferisce un collaboratore che lo ha sentito dire da Riina, di mettere in crisi il potere attraverso – ripeto – tutta una serie di azioni che mostravano come i politici non contavano più niente.

Inizia, quindi, dall'omicidio Lima, ma ancora prima dell'omicidio Lima, a Roma era presente un commando. Insisto sempre su questo, mi dispiace ritornarci, ma finché non si darà una spiegazione a questo, non potremo vedere con una luce chiara tutto quanto. Il commando era composto da persone eccellenti, come Matteo Messina Denaro, come Vincenzo Sinacori, come Giuseppe Graviano. Il primo atto sarà con l'esecutore dell'ultimo, il mandante dell'ultimo: la strage dell'Olimpico, secondo quello che ci dice Spatuzza. Quindi, insieme ad altri, organizzano questo commando che doveva uccidere con molta facilità Falcone; quindi, parte per l'azione, che era azione di vendetta e anche di prevenzione: vendetta per quello che aveva fatto, prevenzione per quello che avrebbe potuto fare contro gli interessi comuni, non solo militari, ma anche economici e politici, dell'organizzazione cosa nostra.

Da quel momento, l'organizzazione certamente incomincia a cercare nuovi referenti. Quando ai primi di marzo, credo sia l'8 marzo, Sinacori viene richiamato e gli viene detto: «Abbiamo trovato di meglio, venite qui e abbandonate tutto». Dovevano fare una campagna stragista che comprendeva Maurizio Costanzo, un altro giornalista – mi sembra si trattasse di Andrea Barbato – e Giovanni Falcone. Quel qualcuno deve spiegare perché non fare una cosa facile. Non era difficile, infatti, e lo so per esperienza diretta, perché alla fine della giornata di lavoro al Ministero, spesso Falcone liquidava la scorta e facevamo due passi verso Campo de' fiori per andare a cenare insieme. Quindi, ciò mi risulta personalmente.

PRESIDENTE. La famosa confusione dei ristoranti.

GRASSO. Sì, la famosa confusione fra i ristoranti «La carbonara» e «Il matriciano».

Questo equivoco, questa cattiva informazione, però, ha poi favorito una diversa impostazione della strage. Bastavano poche pallottole, e invece sono stati impiegati circa 500-600 chili di esplosivo, e in quel modo. Ci sono delle cose che veramente a rivederle ci si chiede come mai nessuno ne abbia parlato e come mai non siano state approfondite.

C'è una testimonianza del cognato del generale Dalla Chiesa, ma questo punto, Presidente, preferirei segretarlo.

PRESIDENTE. I lavori proseguono in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 19).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 19,37).

(Segue PRESIDENTE). Riprendiamo i lavori in seduta pubblica, dando la parola al senatore Li Gotti.

LI GOTTI. Preliminarmente, Presidente, ai fini del verbale, vorrei che si rettificassero due affermazioni in punto di fatto, che poi, sul verbale, datate male potrebbero fuorviare, se io non ricordo male. Il «siamo sotto lavoro» detto da Biondino è collocabile dopo Capaci e non prima di Capaci.

GRASSO. Sì, è in riferimento a via D'Amelio.

LI GOTTI. Sì, ma quando lei l'ha riportata sembrava riferita a Capaci. Invece, si verifica dopo Capaci e prima di via D'Amelio.

Si è poi fatto riferimento alla detenzione di Buscetta nel 1990-1991 per il contatto con le Brigate Rosse ai fini della paternità ...

GRASSO. Tale contatto non ci fu.

LI GOTTI. Sì, ma non nel 1990-1991. Parliamo degli inizi degli anni Ottanta. Dato che a verbale risulterà il biennio 1990-1991, desidero precisare che parliamo di anni precedenti. È chiaro che nella parte discorsiva una data sfugge, ma poi la si ritrova nel verbale.

Alcuni punti indubbiamente sono stati evidenziati dal signor Presidente e hanno ricevuto delle risposte. Del rapporto mafia appalti abbiamo fatto un motivo esplicito di richiesta perché l'aspetto strano – che vorremmo riuscire a comprendere, se lei può aiutarci, procuratore Grasso – è che il rapporto mafia appalti viene mandato in versione ridotta alla procura di Palermo e in versione integrale a quella di Catania. La procura di Catania si dichiara incompetente a settembre del 1992 e lo spedisce alla procura di Palermo. Il contenuto dell'informativa ROS sul rapporto mafia appalti era per lo più intercettativo e riguardava intercettazioni fatte nel

1990-1991, che non vengono comunicate alla procura di Palermo ma dove poi ritornano perché il sostituto procuratore Felice Lima scopre, nel 1992, di essere incompetente territorialmente. Dopo le stragi, quindi, la procura di Palermo ritorna in possesso di qualcosa che non gli era stato mai mandato.

Nell'intervista resa da Borsellino dopo la strage di Capaci, questi afferma che nel rapporto mafia appalti potrebbe esserci la causa della strage stessa. Sappiamo, però, che il rapporto su cui poteva lavorare Borsellino era quello incompleto, perché quello completo lui non lo lesse mai.

Vi siete chiesti come inquadrare il discorso che venne fatto da Mori a proposito dell'ultimo incontro – svoltosi il 25 giugno 1992 – asseritamente avuto dallo stesso Mori con Borsellino alla caserma Carini? Mori ha riferito che l'oggetto di quell'incontro riservato, per non farsi vedere in procura, era proprio l'impulso d'indagine sul rapporto mafia appalti. Ma il rapporto mafia appalti che conosceva Borsellino era quello incompleto, ove erano omissati i nomi dei politici nazionali, le intercettazioni De Michelis, eccetera.

Vi siete chiesti come mai questo rapporto, così stretto e fiduciario, tra Borsellino e Mori non contemplò, da parte di quest'ultimo, la necessità di dire a Borsellino che il rapporto mafia appalti, quello pesante, lui neanche lo conosceva, ma lo conosceva il ROS? Chiedo se è stata scrutata questa omissione di un rapporto che doveva essere abbastanza dedicato. Infatti Mori stesso dice: era un rapporto talmente fiduciario che Borsellino si fidava solo di noi. Ma se Borsellino si fidava solo del ROS, il ROS non aveva detto a Borsellino che esisteva il rapporto vero che non gli era stato comunicato. Questo punto è stato motivo di approfondimento.

Vi è un altro punto che a me lascia – le dico la verità – inquieto. Ricordo – ma non vorrei avere un ricordo sbagliato – che Borsellino negli ultimi giorni della sua vita era molto inquieto e preoccupato, tant'è vero che si diceva che era arrivato il tritolo anche per lui, insomma, sentiva che la morte era vicina. Abbiamo ascoltato in Commissione il generale Subranni, che andò a cena il 10 luglio con il dottor Borsellino e si trattenne con lui tutta la mattina dell'11, per poi accompagnarlo a Salerno in elicottero per svolgere delle attività giudiziarie. Subranni ha riferito qual era lo stato d'animo di Borsellino e la sua frase è: «A Borsellino ridevano gli occhi». Quando ho sentito questa frase, che è riportata anche nei nostri verbali, mi è sembrata una descrizione totalmente fuori dalla realtà. Che a Borsellino il 10 luglio 1992 potessero ridere gli occhi dalla felicità – Subranni lo ha descritto come un uomo totalmente sereno, disinvolto, proprio allegro – è qualcosa che non riesco a capire. Perché dice questo?

Nella relazione che abbiamo avuto dalla procura di Palermo, che è stata poi depositata in Commissione antimafia, sul rapporto mafia e appalti, c'è un passaggio delicato. In Commissione antimafia abbiamo chiesto al generale Subranni se fosse a conoscenza dell'esistenza del duplice rapporto. Subranni dice di non averne mai avuto conoscenza, ma la procura di Palermo, quando fa le inchieste sul rapporto mafia appalti che

manda al CSM, a pagina 41, afferma: «Chi poteva avere insieme la possibilità e l'autorità di epurare le informative, espungendo le fonti di prova riguardanti i politici De Michelis, Lima, Nicolosi, Mannino e Lombardo, prima che venisse consegnata, così epurata, alla procura di Palermo? Perché qualcuno ha deciso di operare queste omissioni? E, più in particolare, le omissioni effettuate nell'interesse di Mannino e Nicolosi sono state allora frutto di preliminari intese con gli stessi Nicolosi e Mannino che avevano contattato i Carabinieri, dicendo di puntare su Siino?» Questa, a pagina 41, è la conclusione con il pesante interrogativo posto dalla procura di Palermo.

Chi autorizzò il ROS a omettere le parti più delicate? Questo, in uno con l'allegria di Borsellino del 10 luglio, collegata al fatto che il 25 giugno lo stesso Borsellino voleva la collaborazione dei ROS proprio sul rapporto mafia appalti, del quale però non conosceva l'intero contenuto, non essendo stato mandato alla procura Palermo.

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Li Gotti.

LI GOTTI. Sì, Presidente, sto cercando di seguire un filo del discorso, ma è difficile.

Procuratore Grasso, c'è un passaggio che forse meriterebbe un minimo di riflessione da parte nostra. Tra le altre cose citate, c'è l'informativa del 2002 dei Servizi segreti, a firma Mori, in cui si parla dei progetti omicidiari in danno di Dell'Utri e Previti, in quanto «mascariati», cioè come risposta ad impegni assunti e non mantenuti. Le dico questo, perché l'ho chiesto al procuratore della Repubblica di Palermo, il quale ha dichiarato di ignorare l'esistenza di questa informativa. C'è uno scollegamento, dato che è un'informativa abbastanza lunga.

MARITATI. A chi è diretta l'informativa?

LI GOTTI. L'informativa è diretta agli alti vertici dello Stato: al Ministero dell'interno. Non all'autorità giudiziaria, però poi è uscito anche sui giornali.

GRASSO. È un problema di sicurezza generale.

LI GOTTI. È un problema di sicurezza, ma qui si parla di attentati omicidiari.

Un'altra cosa: c'è qualcuno che ha sostenuto, mi riferisco in modo particolare ad una tesi della procura distrettuale di Firenze, che lo stragismo nel nostro Paese sarebbe cessato perché vennero arrestati i fratelli Graviano. Tuttavia, i Graviano vengono arrestati a gennaio del 1994, poi ci furono Bagarella, Brusca, Messina Denaro e diversi altri.

PRESIDENTE. Messina Denaro è ancora latitante.

LI GOTTI. I Graviano sono i primi corleonesi arrestati, ma fino a quel momento gli unici arrestati erano i non stragisti.

PRESIDENTE. C'è Riina.

LI GOTTI. La mia fantasia è che Provenzano fa arrestare Riina, assieme a quelli più vicini a Riina, per proteggere la sua ala. Poi si rompe qualcosa.

Un'altra domanda brevissima: procuratore Grasso, si è fatto un'idea del motivo per cui la procura di Palermo invia a Falcone, che è già a Roma al Ministero, una copia del rapporto, gesto che avrà avuto un significato, per indurre poi lo stesso dottor Falcone a dare disposizione di riconfezionare il pacco e rispedirlo subito alla procura di Palermo? Purtroppo non abbiamo trovato la lettera che accompagnò la strana trasmissione di questo rapporto.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Li Gotti, ma davvero ha superato tutti i limiti di tempo.

LI GOTTI. Solo un'ultima domanda, Presidente: come si coniuga lo stragismo dei Graviano, che si interrompe nel 1994, con l'avallo «politico» dato dai Graviano alla costituzione all'Hotel San Paolo di Palermo, dei costruttori Ienna, del più grande circolo siciliano di Forza Italia?

GRASSO. Su tutto l'affare mafia appalti ho una mia ricostruzione, che mi sembra razionale, che cerca di mettere a posto le cose. Non è che viene fatto il rapporto e poi viene epurato. Siccome era un'indagine tutta fondata su intercettazioni, venivano utilizzate per il rapporto soltanto quelle intercettazioni in cui non erano coinvolti, appunto, personaggi politici. Quindi la scrematura avviene nella fase in cui la Polizia giudiziaria deve preparare l'informativa mettendo insieme le intercettazioni. Era anche nota la non particolare predisposizione della procura di Palermo dell'epoca, visto il suo vertice, ad affrontare questo rapporto tra mafia, imprenditoria e politica in maniera assolutamente distaccata ed aggressiva.

Ho ritenuto sempre che il primo rapporto, fatto in quel modo, cioè evitando artatamente di inserirvi alcune intercettazioni, soprattutto quelle in cui venivano fuori i rapporti con la politica, sia stato una sorta – per usare un termine francese – di *ballon d'essai*: vi mando questo rapporto per vedere che cosa ne fate, come lo trattate e se c'è la voglia di andare a fondo e continuare. Da quelle che sono le mie notizie, perché non c'ero allora alla procura di Palermo, il rapporto è stato parcellizzato, suddiviso e affidato per pezzi ad una decina di sostituti. Insomma è stato smembrato completamente, il che significava, anche agli occhi di un inesperto, un modo per non riuscire a vedere l'insieme: se il rapporto viene parcellizzato, non so secondo quale criterio, se territoriale o altro, e viene affidato a tanti singoli sostituti, l'organo inquirente capisce che non c'è tanta vo-

glia di andare avanti e indagare, lancia in resta, su questo aspetto dei rapporti tra mafia, imprenditoria e politica. Questo è il tema.

Tra l'altro, l'indagine andava avanti da anni ed era stata propiziata ed ispirata da Giovanni Falcone. Lui pensava di trovarla già pronta quando sarebbe stato procuratore aggiunto a Palermo, ma i tempi non coincidono, per cui lui va a Roma con Martelli e il rapporto gli perviene più tardi. La questione attiene proprio alle modalità con cui viene gestito quel rapporto. Tra l'altro, mi pare di ricordare che il rapporto sia rimasto per un po' di tempo nelle mani dei procuratori aggiunti che lo hanno studiato approfonditamente.

LI GOTTI. Perché Falcone era impegnato in un'altra attività. Il rapporto viene mandato a Catania.

GRASSO. Un attimo: questo non viene fatto subito.

LI GOTTI. Nel 1991.

GRASSO. Sì, sempre nel 1991, ma bisogna ricostruire le date. Il primo rapporto è del maggio del 1991 e credo che abbia influito il fatto di cercare una sponda di magistrati che potessero coltivare quelle cose, tra cui il sostituto procuratore Lima. Non è che veniva mandato al procuratore di Catania, perché può darsi che si sarebbe ottenuto lo stesso risultato. Il rapporto viene portato – scegliendolo – al sostituto che garantiva di poter gestire quella cosa. L'operazione poi non riesce e il sostituto Lima è costretto a spedirlo a chi è competente, perché i suoi superiori o il suo ambiente non gli hanno consentito di fare quello che i Carabinieri volevano fargli fare. Quando il rapporto arriva alla procura di Palermo, si tenga presente il fatto che era stato mandato al Ministro della giustizia, perché non è che fosse arrivato a Falcone: era diretto al Ministero, quindi al Ministro della giustizia, solo che arrivava tramite gli affari penali. Io penso che se un magistrato manda un rapporto ad un Ministero, vuol dire che vuole farlo conoscere e mettere sull'avviso il Ministero stesso. Se la notizia esce, non si sa bene chi l'ha fatta uscire; le motivazioni possono essere tante, ma certamente non rientrano tra quelle che cercano di tesaurizzare quel lavoro per poterlo valorizzare al massimo. Un rapporto del genere io lo terrei stretto come fosse un tesoro, anzi, i magistrati, quando sono in possesso di qualcosa del genere, non vogliono nemmeno farlo vedere a quello della porta accanto.

Così ho ricostruito il tutto. Frattanto le cose maturano e viene fuori la consapevolezza di questo tentativo d'insabbiamento; non dimentichiamo poi tutti i veleni palermitani, perché quel rapporto forse non era conosciuto bene nella sua interezza da qualche sostituto, ma certamente lo era da Siino, che poi sarebbe stato incriminato (anche perché egli stesso ha dichiarato che gli portarono il rapporto), così come alcuni Carabinieri. Dietro quel rapporto vi sono delle storie. Anche due magistrati a Caltanis-

setta si sono dovuti difendere proprio per le fughe di notizie concernenti quel rapporto. È tutto un contesto particolarmente complesso.

Alla fine, quando si scoprì cosa si voleva coprire, emerse sostanzialmente quella Tangentopoli siciliana che, se collegata a quella milanese, avrebbe veramente sconvolto tante imprenditorie che erano un fiore all'occhiello della Nazione. Quindi, gli interessi erano notevoli. La triade mafia-politica-imprenditoria va avanti da sempre e finché non si romperà in maniera decisa, sarà difficile poter tirare fuori qualcosa di utile. Questa è la mia ricostruzione, cioè un tentativo, un esperimento e poi, alla fine, viene fuori tutto questo.

Anche il sistema successivo regionale, quello del presidente della Regione Nicolosi, fa fatica a venir fuori nella sua interezza, nella sua globalità e nella sua pericolosità da un punto di vista criminale e politico-amministrativo. La morte del presidente Nicolosi fa poi calare un velo pietoso su tutte queste cose, ma abbiamo presente quell'attività centralizzata di distribuzione dei grossi appalti.

Non so se la ricostruzione soddisfa.

PRESIDENTE. In connessione con questa vi era la domanda su come inquadra lei il colloquio di Borsellino con Mori alla Caserma Carini del 25 giugno.

GRASSO. Non escludo che a Borsellino possano essere arrivate soffiare o notizie di qualcuno che, sapendo di questo rapporto e di quest'attività, gli abbia potuto segnalare che c'era qualcosa di veramente grave, di quelle cose che in Sicilia possono determinare anche la morte, e che quindi l'abbia potuto incontrare. Bisognerebbe scoprire se in occasione dell'incontro del 25 giugno il rapporto era già stato sicuramente mandato a Lima.

LI GOTTI. Era già stato mandato l'anno prima

GRASSO. Addirittura l'anno prima?

LI GOTTI. Era stato mandato nell'ottobre del 1991.

GRASSO. Il rapporto è del maggio 1991, questo lo ricordo.

LI GOTTI. L'informativa «Caronte» era del 1° ottobre 1991.

GRASSO. Borsellino, che va cercando causali per la morte dell'amico Falcone, mette anche questo, quindi vuol saperne di più; non solo, ma si dichiara disponibile: in fondo, per i Carabinieri è trovare quella sponda che hanno dovuto delocalizzare verso Catania, quindi poter riprendere le indagini o comunque collegarle o ancora far sì che Lima, avendo come interlocutore Borsellino, possa tranquillamente mandare il rapporto senza timore che poi venga destrutturato, com'è avvenuto.

PRESIDENTE. Ai fini della chiarezza del resoconto, precisiamo che il Lima di cui si parla è il dottor Felice Lima della procura di Catania.

LI GOTTI. Per concludere questo punto, la domanda che avevo fatto era la seguente: è stato compulsato il motivo per cui il colonnello Mori non ha riferito nulla? Ha incontrato Borsellino il 25 giugno, ma l'oggetto dell'incontro era il rapporto? Mori ha dato una spiegazione del perché a Borsellino, che voleva dare impulso alle indagini, non avrebbe riferito quella parte del rapporto, poi trasmessa a Palermo? Gli è stato mai chiesto questo?

GRASSO. No, questo non è stato mai chiesto a Mori, ma è probabile che abbia accennato a qualcosa del genere, perché il problema per i Carabinieri era l'inaffidabilità dell'ufficio che doveva gestire – è un termine brutto –, dirigere le indagini e gli approfondimenti. Di fatto doveva avvenire in una maniera assolutamente segreta e comunque non dimentichiamo le difficoltà incontrate da Borsellino pure nell'interrogare Mutolo: sappiamo quanto c'è voluto, dato che prima per poterlo interrogare ci è dovuto andare con un altro magistrato, perché il procuratore Giammanco gli aveva affidato la zona di Agrigento e Trapani, ma non quella di Palermo. A Mutolo, che aveva incominciato a manifestare la sua ansia di collaborazione già da tempo, Falcone aveva detto che doveva parlare solo con Borsellino, proprio perché doveva parlare di cose delicate e si fidavano. In un primo momento, infatti, ci va addirittura il procuratore Vigna da Firenze che però, quando comprende che non è materia che può approfondire, decide di lasciarla alla procura di Palermo. Telefona infatti a Giammanco dicendogli che Mutolo vuole parlare con Borsellino ma che, nonostante questo, Borsellino non può incominciare a raccogliere tranquillamente da solo le dichiarazioni di Mutolo. È un dato di fatto. Quindi c'era questa situazione in cui si doveva muovere con una certa riservatezza, viste anche tutte le cose che stavano venendo fuori. Era un momento patologico di tutta la situazione.

Per quanto riguarda lo stato d'animo di Borsellino, posso avere testimonianze dirette, nel senso che anch'io l'ho incontrato a Roma intorno a quei giorni, il 10 o l'11 luglio. A me apparve veramente colpito, nel senso che mi diceva: «Che te ne pare, è arrivato l'esplosivo anche per me? Gli amici, quelli che si considerano tali, ma tali non sono, mi suggeriscono di lasciare Palermo e di abbandonare tutto. Ma come posso abbandonare tutte queste cose?» C'era un velo di tristezza notevole; quindi non posso che concordare sul fatto che quello fosse lo stato d'animo di Borsellino che conoscevo anch'io. Che poi Borsellino avesse quel modo di arricciare il naso e di sorridere con gli occhi, questa era una cosa tipica; ma bisogna vedere se lo faceva in quel periodo in cui l'ha incontrato qualcun'altro e questo non sono in grado di dirlo.

C'è poi l'arresto dei Graviano, che secondo Firenze fa finire le stragi. Cronologicamente finiscono, non c'è dubbio. Però, come ho detto, ci sono comunque sempre dei tentativi di agganciare e avere qualcosa dalla poli-

tica, ma anche dall'informazione. C'è la famosa intercettazione in casa Guttadauro, in cui pensano di contattare dei giornalisti importanti per fare gli interessi di cosa nostra, sotto il profilo del garantismo e quant'altro. Sotto questo profilo c'è sempre da stare in guardia, perché il tentativo c'è sempre. Chiamiamola trattativa ma, in realtà, non credo sia il termine più giusto.

L'albergo San Paolo è stato – credo – il luogo dove è stato fondato uno dei primi circoli di Forza Italia: i circoli della libertà. Che dire? Era territorio dei Graviano. La collaborazione di Ienna è stata un'occasione perduta; è riuscito a fare delle dichiarazioni, che sono state ritenute soddisfacenti, ha salvato un po' di patrimonio, si è fatto sequestrare tutte le cose, ma forse avrebbe potuto dire qualcos'altro. Queste purtroppo sono occasioni perdute; non saprei che altro dire.

Per quanto riguarda l'informativa su Dell'Utri e Previti, essa viene fuori da tutta una serie di segnali. C'è l'ala che sta in carcere con gli erastoli che si lamenta con quelli di cosa nostra che stanno fuori, perché non fanno nulla per cercare di risolvere i loro problemi carcerari e di responsabilità. Quindi questa situazione di fibrillazione all'interno del carcerario, che poi viene manifestata dal proclama di Bagarella e da altre manifestazioni – ci sono due o tre cose che fanno destare l'allarme sotto questo profilo – provoca appunto quell'informativa, in cui il pericolo si viene a concentrare su Dell'Utri e Previti.

COMPAGNA. Dottor Grasso, il suo ufficio – lei lo ha ricordato molto bene – è una Procura nazionale e, come tale, ha guardato a tutte queste vicende con compiti di coordinamento del materiale acquisito e utilizzato dalle varie procure. Di qui, nella sua ricognizione (Firenze, Caltanissetta, Palermo), emergono evidentemente più trattative, a voler accettare lessicalmente la formula trattativa, che anche lei, sia pure con pigrizia e rassegnazione, accetta da Firenze in giù. Mi ha colpito quando, a un certo punto, nella sua ricostruzione, a proposito dei magistrati palermitani, si rilevi come nella scia di una trattativa – chiamiamola così – sul carcerario effettivamente lo Stato sia lo Stato, non si può negare rango di statualità a De Donno, Mori, Nicolò Amato, Di Maggio, Capriotti e – se vogliamo – anche al capo dello Stato Scalfaro, in nome della considerazione che finirla con le stragi sarebbe stato comunque un successo per lo Stato, per la sua personalità e per la sua organizzazione. Ad un certo punto si innesta, via utilizzazione molto diversa del pentitismo, un'idea circa i non ancora statualizzati – ammesso che mai lo siano stati – Mangano e Dell'Utri. Previti e Berlusconi in qualche modo saranno statualizzati a metà del 1994, uno come Presidente del Consiglio, l'altro come Ministro della difesa. Ho la sensazione però che da questo emerga come la gestione – qui possiamo usare questa espressione – del pentitismo (l'interpretazione della legislazione premiale – se vogliamo dire così –, la scelta di come, dove, quando e quanto verificare o non verificare le parole dei collaboranti) sia stata francamente, in questa sua ricognizione, di un pluralismo variopinto e multicolore.

Lei ha ricordato con molta eleganza la vicenda di Scarantino come una brutta pagina sia della legislazione premiale, sia della storia della magistratura italiana. Abbiamo avuto un collega senatore che era stato, come giornalista, uno dei massimi esperti della vicenda Scarantino. Parlo del collega Jannuzzi, che nella XIV legislatura propose, insieme a più di cento colleghi, l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla gestione del pentitismo. Anche in questa legislatura – mi sembra addirittura con l'autorevolezza della firma del collega Cossiga – un meno cospicuo numero di senatori aveva proposto di concentrarsi su questo.

Ferma restando la meritoria battuta di *ping-pong*, quando il presidente Pisanu ha detto che con le intuizioni non si fanno i processi, poi da magistrati si può dire purtroppo, da avvocati si può dire per fortuna, il compito del Parlamento, anche in fase di Commissione di inchiesta, non è l'accertamento del coordinamento fra le verità processuali, ma l'interpretazione. Da questo punto di vista, nella ricognizione che lei ci ha fatto, le discrepanze di gestione e di interpretazione della legislazione premiale sono francamente inquietanti, a voler togliere l'aggettivo al senatore Maritati, che l'ha usato per i fatti.

Se ho ben capito, questo mi sembra il filo della sua ricognizione fra Firenze, Caltanissetta e Palermo.

GRASSO. Senatore Compagna, sul pentitismo ho una visione molto chiara e netta, ma è mia personale. Dico sempre che il pentito – collaboratore di giustizia, per usare il termine giusto – è come il bisturi: se usato da mani esperte può salvare la vita, in mani inesperte può anche causare la morte. Uso questa metafora proprio perché il problema non è la legge sul pentitismo o il pentitismo come fenomeno, perché quest'ultimo è assolutamente valido in quanto, come diceva Gramsci, se si vuole sapere qualcosa su un'organizzazione segreta, lo si deve sapere dall'interno, e non lo si può sapere da altri. È evidente che lo strumento dei collaboratori di giustizia e delle intercettazioni telefoniche o, meglio, ambientali sono gli unici strumenti d'indagine nei confronti di una criminalità organizzata segreta che, naturalmente, non può essere attaccata se non in questo modo: con modi legittimi e con le regole secondo le quali la parola di un collaboratore da sola non vale nulla, se non viene riscontrata con altri elementi. È un articolo del nostro codice di procedura penale. Basta rispettare le regole e avere un po' di equilibrio, e non ci vuole poi molto. Bisogna cercare di porsi con un aspetto critico. Ho imparato da Falcone che diceva che deve esserci sempre un tavolo, che non deve esserci confidenza e che il collaboratore deve capire che c'è lo Stato dalla nostra parte, che è lui che ha bisogno dello Stato e che deve essere disponibile a collaborare. Se non lo è, e non lo è alle nostre condizioni, meglio perderlo. Di fatti, l'episodio di Pellegriti, che viene incriminato per calunnia da Falcone, in quanto aveva fatto delle dichiarazioni assolutamente inaccettabili sotto il profilo dei riscontri, e assolutamente al di fuori, la dice lunga su quella che era la considerazione di Falcone.

Tutte le volte che ho dei colleghi, giovani o anziani che siano, non faccio che ripetere loro che bisogna porsi con la criticità dell'avvocato e usare la vecchia frase dell'avvocato del diavolo, avendo la criticità di chiedersi: se ci fosse un avvocato, questo elemento lo valuterebbe allo stesso modo? Senza cercare di innamorarsi delle proprie tesi, ma cercando di approfondire e avere la prova.

La prova poi è un sillogismo: a volte c'è la prova induttiva, ma deve essere una induzione o deduzione basata su fatti certi. Se non si parte dal fatto certo per ricostruire l'incerto, non si può procedere con le suggestioni e le costruzioni di sospetti. Non si può dire che il fatto può essere così. No: il fatto da cui si parte deve essere certo. Certo, per una legge di probabilità, si può certamente verificare e, unitamente ad altri indizi, possono costituire una prova. Onestamente, non è un problema di fenomeno o di leggi, è una disavventura, definiamola elegantemente così. Importante, però, è che abbiamo avuto la forza di capovolgere tutto, di non acquietarci soltanto perché era una sentenza definitiva difficile da stravolgere. Questo è un qualcosa che penso abbia un suo valore.

COMPAGNA. Dottor Grasso, queste sue considerazioni la onorano, ma sono sempre fatte dalla dislocazione professionale che lei ha avuto negli ultimi 30 anni!

GRASSO. Anche di più!

COMPAGNA. Da questo punto di vista, comprese le vicende di cui ci occupiamo, il rimbalzo sull'opinione pubblica, sulle vicende e sulla vita individuale è stato enorme. Ho ritrovato nella sua ricostruzione molti eroi della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del collega Andreotti. Lei ha ricordato Pellegriti. Ma Pellegriti fu ricordato in una libera dichiarazione di un collega parlamentare, il senatore Pellegrino. Io e il senatore Pellegrino appartenevamo a diversi schieramenti politici. Pellegrino presiedeva la Giunta delle autorizzazioni a procedere e ricordò questo. Lei, però, ha presente ciò che ha significato l'azione di questi personaggi, ora non ricordo se Mutolo è lo stesso della chiesetta. Vede, dottor Grasso, a me non piace fare autobiografia ma io, per aver votato contro, in base alla mia coscienza, alla richiesta del dottor Caselli, ho perso il saluto di mia figlia per sette mesi. Sa, allora, cosa significa la spregiudicatezza con la quale, soprattutto nell'ultima procura cui lei ha fatto riferimento, sono state gestite a mezzo stampa le anticipazioni di pentitismo e quant'altro? Questo è un problema che esiste.

Mi consenta una ultima considerazione. Lei ha citato trasversalmente un grande galantuomo, l'onorevole Rognoni, che è stato ministro dell'interno, professore di diritto civile e mio collega universitario. Quando il Parlamento introdusse questo tipo di legislazione, come lei ricordava bene, il richiamo di attualità fu il rapimento di Peci ad opera delle Brigate Rosse, poi l'ambito del provvedimento fu esteso. Rognoni disse in Parlamento che si era al limite dello Stato costituzionale, per tutta una serie di

ragioni. Ritiene che queste discrepanze, rilevate dalle sue considerazioni, possano restare così o non debbano essere oggetto di altri meccanismi costituzionali, che il nostro ordinamento prevede e che sono andati abbondantemente in desuetudine negli ultimi 20 anni, sotto la pressione massmediologica del pentitismo come fenomeno giornalistico e politico?

PRESIDENTE. Senatore Compagna, considero la sua una richiesta di precisazione, perché non si può instaurare un dialogo in queste sede. Non che essa non sia utile, ma ai fini dell'economia dei nostri lavori, considero la sua una richiesta di precisazione.

GRASSO. Senatore Compagna, sono perfettamente d'accordo. C'è un modo di gestire il dato che cade sotto la tua percezione. Certo, dopo 43 anni, ho un'esperienza che mi porta evidentemente un vantaggio rispetto ad altri. Concordo pienamente, e dico che, se non si agisce con il rispetto delle garanzie, vi sono poi dei *boomerang* che ritornano indietro e che fanno più danno rispetto al vantaggio che si può ottenere. Ci vuole però un impegno culturale, di dedizione alla ricerca della prova e del riscontro a qualsiasi costo. Mi avvantaggio di avere fatto prima il pretore, poi il pubblico ministero e poi il giudice del maxiprocesso e, quindi, ho utilizzato esperienze varie per poter costruire il *modus* di valutazione dei vari elementi. Il ruolo di pubblico ministero, infatti, dà la carica accusatoria, mentre quello di giudice dà l'equilibrio che fa vedere che può esistere un'altra verità e un altro modo di interpretare dei fatti. Non posso, perciò, che condividere le sue precisazioni.

PRESIDENTE. Comunque, ai fini della precisione dei verbali, il nome dell'onorevole Rognoni è stato evocato in base – se ricordo bene le parole – ad indizi molto labili, basati su *de relato* di secondo grado.

COMPAGNA. Io lo evocavo in tutt'altro contesto.

PRESIDENTE. Lo so bene.

NAPOLI. Procuratore Grasso, non le nascondo che in me questa sera, dopo la sua relazione, sono aumentate le perplessità che già avevo su tutta la vicenda e che nascevano dalle numerose audizioni che abbiamo tenuto sul caso.

Lei, nella sua qualità di coordinatore, ci ha riferito le posizioni, frutto sicuramente di indagini, che hanno portato alla definizione, in alcuni casi, di sentenze, come da parte della procura di Firenze, e in altri casi di inchieste, come da parte della stessa procura di Firenze e delle procure di Palermo e di Caltanissetta.

Signor Presidente, vorrei che si proseguisse in seduta segreta.

PRESIDENTE. I lavori proseguono in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,26.)

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 20,42.)

TASSONE. Signor Presidente, arrivata quest'ora, dato che molti dei colleghi hanno già proposto alcune domande, cui è stata data risposta, ritengo quanto mai opportuno sintetizzare la mia riflessione, dalla quale scaturirà qualche quesito.

Voglio dare atto al procuratore Grasso di aver iniziato con un'analisi estremamente realista, rispetto alla figura e al ruolo del Procuratore nazionale antimafia, nonché alle competenze che gli attribuisce la legge, quanto al coordinamento, in questo caso di tre filoni d'indagine via via sviluppatisi nel tempo a Caltanissetta, Firenze e Palermo. Si tratta di un dato importante, che emerge anche in quest'occasione in Commissione, con la finalità di sollecitare una maggior definizione e incidenza di alcune storie, soprattutto con riferimento ai ruoli della Procura nazionale, rispetto alle incombenze che nell'immaginario comune si attribuiscono al Procuratore nazionale antimafia. Egli infatti fa capire e conoscere in modo rilevante la sua opera, attraverso un'intensa attività d'informazione e relazione in Italia e all'estero.

Abbiamo richiesto la sua presenza in Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti di Gruppo, perché siamo arrivati alla conclusione del nostro lavoro e le sue valutazioni e analisi richiederebbero, per certi versi, la riapertura di alcune questioni. Mi ero raccomandato con il signor Presidente – che ha risposto pienamente – affinché la sua relazione fosse esaustiva. Comprendo che abbia inteso fornire una serie di contributi, ma anche che stiamo parlando di fatti e avvenimenti risalenti a vent'anni fa e che quindi vi sia una ragione se allora il problema non fu risolto.

Ecco dunque una delle mie valutazioni, dalle quali scaturisce la prima domanda: si indicano sempre le annate del 1991, del 1992 e del 1993 per il passaggio da una prima ad una cosiddetta seconda Repubblica. (*Commenti*). Quando uno sbaglia, finisce di vivere in pace e tranquillamente. Però è un fatto freudiano, perché io vivo la terza Repubblica e può darsi che abbiamo bruciato anche questa. Mi riferivo comunque al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Signor Procuratore, ci siamo indirizzati, nel nostro lavoro, su questo 41-bis, al quale abbiamo dedicato decine e decine di audizioni. Lei ha detto – e gliene debbo dare atto, così qualche amico si tranquillizza rispetto a questo mio riconoscimento nei suoi confronti – che la partita non si giocava sul 41-bis, perché il dato ad esso relativo è molto sproporzionato. Vengo da una Regione, come lei sa, un po' a sud della penisola. Molte volte quelli del 41-bis sono coloro che le cosche vincenti hanno liquidato; per intenderci: sono un peso, per cui democraticamente hanno «vinto» una loro democrazia con i loro strumenti e con le armi. Tutto questo per dire che si è determinata una lotta, dove ci sono state le organizzazioni criminali. Con quale copertura?

Lei ha parlato della cosiddetta trattativa, di Mori, di De Donno e del generale Subranni. Erano da soli? Giocavano da soli la partita o c'è stato qualcuno, indicato nei vertici dello Stato? Questo è quello che vogliamo sapere, ma succede sempre, anche nelle nostre attività e nelle nostre inchieste, presidente Pisanu, dottor Grasso, che ci si giri attorno. Tutte le cose che il collega Li Gotti sa io non le so (se c'è la relazione, eccetera, eccetera) perché lui ha fatto la causa, mentre io, purtroppo, faccio soltanto questo tipo di mestiere.

Io voglio sapere se De Donno e Mori giocavano in proprio o erano un pezzo avanzato delle istituzioni, dove ci sono delle responsabilità ad altissimo livello e il cui nome non è mai stato fatto e non lo si intende fare. Se non sappiamo questo, la conclusione è giocare. Allora, siamo al rimorchio delle procure e delle DDA. Lei ha trovato una sintesi, ovviamente con grande generosità, rispetto a scuole di pensiero e al lavoro differenziato tra le procure di Caltanissetta, di Palermo e di Firenze. Sono scuole filosofiche di pensiero, sensibilità diverse ed emozioni diverse. Lei ha trovato una sintesi perché doveva far rilevare il suo ruolo di coordinatore. Ci sono però alcune zone d'ombra, anche nella sua esposizione successiva – lo ha detto lei stesso, non lo ha nascosto – e nel contributo dei colleghi. Credo siano rimasti degli equivoci. Qual è stato il gioco della magistratura? Qual è stata la responsabilità della magistratura? Qual è stata la responsabilità delle istituzioni?

Un'altra battuta. Vengo e provengo dalla Democrazia Cristiana; vengo, provengo e sono democratico-cristiano. Conoscevo Salvo Lima, ma non ho avuto mai l'onore di essere nel suo gruppo di appartenenza. Dopo l'attentato di Salvo Lima, secondo lei, si è dispiegata tutta un'attività investigativa reale oppure intorno alla sua morte c'è stato un avvio di indagini, poi è caduta molte volte una certa opacità e si è condensata una certa nebbia, che ha creato delle deviazioni e soprattutto ha indirizzato in termini diversi il dispiegamento delle indagini? Questi sono i miei interrogativi.

Procuratore Grasso, non possiamo riaprire le indagini; la legislatura va a concludersi e questo rientra nella normalità delle cose. Ringraziamo Dio, perché, se non si dovesse concludere nei tempi normali, significherebbe che c'è un cataclisma o una guerra, eventualità che è preferibile evitare; non vogliamo mutuare le guerre di mafia per assumere poi qualche alibi o qualche giustificazione per far continuare la legislatura.

Ritengo, signor Presidente, che questo nodo ci sia. De Donno, Subranni e Mori hanno giocato in proprio? Mori ha giocato in proprio? Conso ha giocato in proprio? Capriotti ha giocato in proprio? E la vicenda di Amato? Amato è stato fatto fuori? Lei ne ha parlato in un passaggio, che io ho interpretato in un certo modo. Questo è quello che vogliamo sapere. Poi, ovviamente, lasciamo ai cultori delle finezze e dei particolari la libertà di coltivare questi aspetti, che sono importanti; molte volte i particolari fanno la sostanza.

Noi però dobbiamo arrivare a una conclusione, stabilendo se c'è stata trattativa o se non c'è stata, se la trattativa è stata fatta per il bene del

Paese o meno (è stato fatto anche questo tipo di discorso). Perché Mannino è stato tirato fuori? Chi ha detto a Mannino che era nel mirino e ovviamente lui si è attivato? Qualcosa forse non funziona o forse è necessario far capire qualcosa. Forse c'era gente che, in proprio, aveva una conoscenza e un dominio del territorio che le consentivano di muoversi con grande sicurezza e con grande disinvoltura, sapendo dove mettere le mani all'occorrenza.

GRASSO. Vorrei veramente cercare, come lei, di avere delle risposte. Io non gliele posso dare, per due motivi. In primo luogo, non svolgo direttamente le indagini (come ho spiegato). In secondo luogo, riferisco quello che si va accertando. Abbiamo un'attività di impulso e cerchiamo di prospettare soluzioni, rivedendo situazioni, carte, documenti e quant'altro. Gli elementi che abbiamo accertato sono quelli. Poi ci sarà una valutazione della magistratura e ci sarà una valutazione politica che farà la Commissione. Sono due sfere assolutamente diverse.

Il fatto provato qual è? L'attività che hanno svolto questi rappresentanti delle istituzioni. L'altro fatto qual è? Che un pentito, un collaboratore di giustizia, sente un nome dal suo capo mafia (il capo dei capi). Da chi l'ha saputo? Non lo sappiamo. Chi gliel'ha detto? È una millanteria? È un modo per dare credibilità? Poi c'è anche questa giustificazione: un capitano non è credibile, ci vuole un colonnello; un colonnello non è credibile, ci vuole un generale. Un generale è già credibile o, per essere credibile, dice: «Sapete chi c'è dietro di me?» E poi non dice chi c'è. Allora qualcuno può pensare che, dietro un'attività del genere di Forze di polizia, non possa che esserci il Ministero dell'interno.

Come vede, la consequenzialità logica è una cosa, la prova è un'altra cosa. Come dicevo prima, il *de relato de relato de relato* non è nulla, non vale assolutamente nulla. Il fatto accertato qual è? Che questa attività c'è stata. La finalità dichiarata era: far finire le stragi. Purtroppo però le stragi sono finite in Sicilia, ma sono continuate poi nel continente.

Lo scopo dichiarato del ministro Conso qual era? Attenuare un at-timo. Anche lui voleva far finire le stragi; lo ha dichiarato anche a voi. E l'ha fatto assolutamente di sua iniziativa, senza consultarsi con nessuno. Questi sono i fatti. Su questi poi si costruisce una valutazione politica, voi, e giudiziaria, noi. Purtroppo non se ne può uscire. Finché non ci saranno – io dico – i pentiti dei palazzi, non potremo mai avere la verità completa. Noi abbiamo dei collaboratori soltanto da una parte, la parte criminale; ma non è che tutto sia conosciuto. Ci sono delle parti che sono riservate all'interno delle organizzazioni segrete, c'è una compartimentazione, non tutti sanno tutto. Una volta che c'è qualcuno disposto a collaborare, non è detto che sappia tutto. L'importante è fargli dire tutto quello che sa, e non nascondere certe cose: questo sì! Ed è ciò che noi tentiamo sempre di fare.

Una volta accertate queste cose, una volta messe insieme le dichiarazioni che si riscontrano, una volta rilevate le diversità che si scontrano (perché capita anche questo), e che non ti lasciano tranquillo sul giudizio,

è questo il lavoro. Noi dobbiamo, però, partire dai fatti, e su quelli costruire: noi la prova e voi il vostro giudizio politico.

VELTRONI. Presidente, porrò domande molto secche, che stanno però all'interno del filo del ragionamento da lei svolto, procuratore Grasso, e che, a mio giudizio, può essere molto utile. La prima domanda è la seguente. C'è stata una trattativa. Le due procure hanno acquisito, anche se con ricostruzioni ...

PRESIDENTE. Una procura.

VELTRONI. Insomma, Presidente, entrambe le procure convergono sul fatto che ci sia stata una trattativa, e poi divergono sulla natura di questa trattativa. Ma mi sembra che il fatto che una trattativa vi sia stata sia acquisito, almeno allo stato degli atti.

Nell'ambito della trattativa, dal punto di vista della razionalità, la strage di via D'Amelio non ci torna. Perché, durante una trattativa, come diceva lei prima, Procuratore, si fa un botto di quelle dimensioni? Chiaramente, in una logica razionale, quel botto manda a monte qualsiasi trattativa. Se questo è avvenuto, è spiegabile solo in un modo: cioè che Borsellino era l'ostacolo alla trattativa. Ma se Borsellino era l'ostacolo alla trattativa, la prima domanda che viene da porsi è: chi ha detto alla mafia che Borsellino era l'ostacolo alla trattativa? Chi ha informato la mafia del fatto che la posizione che evidentemente Borsellino aveva espresso era tale da poter impedire la prosecuzione di questa trattativa? Questa è la prima domanda che, naturalmente, fa tremare le vene ai polsi perché presuppone che ci sia una intelligenza con il nemico.

La seconda domanda tiene insieme alcuni episodi, ma dentro un ragionamento che fa riferimento alla valutazione da lei fatta sulla natura terroristica mafiosa del fenomeno che stiamo esaminando. Nulla, infatti, di questa vicenda sta dentro una ordinarietà della vicenda della mafia negli anni precedenti. Vi è qualcosa di straordinario, e questo qualcosa di straordinario può essere letto solamente come la reazione al maxiprocesso o, secondo me più correttamente, può essere letto come il tentativo della mafia di ricostruire un sistema di garanzie politico-istituzionali che aveva perso con il 1992, il maxiprocesso, Lima, eccetera.

Da questo punto di vista, le pongo due domande, che sembrano riguardare argomenti separati: uno di questo, però, lei lo ha citato. Lei pensa che l'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa sia stato un omicidio di mafia, nel senso di un omicidio pensato e realizzato dalla mafia? O che sia stato un omicidio pensato da altri e realizzato dalla mafia?

Le pongo la stessa domanda sull'omicidio di Pecorelli. Pensa che l'omicidio di Pecorelli, compiuto da alcuni esponenti della mafia, sia razionale? Perché la mafia doveva uccidere Pecorelli? Qual era la sua convenienza? Oppure la mafia ha agito come agenzia?

Un'altra domanda è la seguente. Che spiegazione si è dato lei dell'addensarsi, proprio in quei giorni, di due elementi torbidi? Uno concerne

l'Agenzia Repubblica, che annuncia il botto e che – ricordo – faceva capo all'onorevole Sbardella. In secondo luogo vi è la delegittimazione dell'allarme di Scotti, compiuto facendo circolare, prima che lui arrivasse alla riunione della Commissione congiunte, la notizia che quell'allarme si fondeva su Ciolini. C'è una regia politica? Come capisce – non ho bisogno di dire qui molto di più – i due aspetti che ho citato sono legati.

Ancora, e mi avvio alla conclusione. Chi costruisce la falsa verità di Scarantino? Lei ha detto che ci possono essere due spiegazioni: una è coprire chi aveva compiuto veramente l'assassinio di Borsellino, l'altra dare il segnale che si era trovato un assassino. Questa seconda spiegazione non voglio neanche prenderla in considerazione, perché dovremmo pensare che in questo Paese si sbatte in galera un innocente per placare l'opinione pubblica, e sarebbe un fatto non meno grave della prima. So che è accaduto più volte, ma ciò non costituisce certo un elemento di giustificazione.

Se il vero scenario fosse il primo, è chiaro che stiamo parlando di un qualcosa che sposta la natura di questa vicenda: da una vicenda di mafia (persino più in su di una vicenda terrorismo-mafiosa) ad una vicenda che rientra dentro una strategia di destabilizzazione, nell'ambito della quale il depistaggio produce un innocente in carcere.

Ultimissima questione: chi ha detto ai mafiosi di andare a mettere le bombe a San Giorgio al Velabro? Non credo che Graviano fosse un seguace di Cesare Brandi, penso che qualcuno gli abbia detto di andare lì. Chi poteva avere una conoscenza di questo livello? Lei ha sfiorato il tema delle conoscenze con un'altra questione importantissima perché per fare quel botto a Capaci, servono una intelligenza e una competenza di livello tale che, se non è tra nessuno di coloro che sono stati assicurati alla giustizia, deve averla qualcun altro, che li ha istruiti oppure che ha compiuto materialmente l'attentato.

Per restare, però, nel tema di questa ultima domanda, chi ha detto a queste persone di recarsi in quei determinati posti? Non di piazzare le bombe, ma di scegliere quei posti perché erano posti particolari. Questo, secondo me, ci rimanda al tema di fondo della sua esposizione, cioè al fatto che è mafia, ma è qualcosa di più della mafia.

GRASSO. Onorevole Veltroni, mi pare di essermi già espresso. Ho detto che più volte la mafia ha agito come braccio armato o agenzia, che dir si voglia. Addirittura, ricordo che Pippo Calò a Roma era talmente collegato con la banda della Magliana da essere una agenzia di servizi criminali. E – ripeto – era a Roma. Quindi, il discorso del braccio armato e dell'agenzia, l'ho avuto sempre presente. Questo dà la spiegazione su altre causali. A volte le causali sono convergenti. Altre volte, invece, non vi sono proprio le causali di cosa nostra e questa è la caratteristica ulteriore, proprio nei casi da lei citati, onorevole Veltroni, degli omicidi del giornalista Pecorelli e del generale Dalla Chiesa. Mi pare che ormai tutto ciò si possa dare per scontato.

Allo stesso modo, per quanto riguarda la delegittimazione dell'allarme del ministro Scotti, ci sono due elementi da valutare. Avendo Scotti

ricevuto le notizie riservate, ne fa una diramazione assolutamente segreta e riservata; chi le pubblica sull'agenzia ANSA non fa un buon lavoro, ma crea un allarme in tutto il Paese. Il Parlamento vuole sapere dal Ministro dell'interno che tipo di allarme si crea. Immediatamente, però, qualcuno spegne il fuoco. Si tratta di chi lo ha acceso? O sono due entità contrapposte: uno che lo accende e un altro che lo spegne? Oppure si vuole accendere e spegnere il fuoco contemporaneamente e poi continuare in altro verso? Possiamo ipotizzare le varie soluzioni. Io dico che far emergere l'allarme è già un fatto terroristico, così come lo sono le bombe senza detonatore, i treni che si fermano, la Fiat 500 a via dei Sabini, così come le rivendicazioni. Tutto questo è certamente qualcosa che con la mafia non ha proprio nulla a che fare.

È una trattativa fra lo Stato e rappresentanti dello Stato o qualcuno parallelamente si è messo a braccetto con la mafia, dopo Tangentopoli e in quella situazione di crisi economica e di Governo tecnico? Erano certamente dei momenti particolari e si pensava che ci dovesse essere una svolta dal punto di vista politico: nessuno può negarlo. Questa svolta poi non c'è stata. Non sappiamo se ci sia un rapporto di causa-effetto, ma il fatto certo è che non c'è stata e che qualcuno ha operato per creare allarme e cercare di lasciare le cose come stavano, piuttosto che avere nuove avventure. Questo è il dato politico che mi sono avventurato a tracciare.

Andiamo quindi alle altre cose. Perché si costruisce un depistaggio? Un depistaggio si costruisce perché si deve coprire qualcos'altro: è questa l'ipotesi principe. Non solo, ma quando verifichi che le cose che dovevi trovare al loro posto non le trovi al loro posto e che certi filoni di indagine non sono stati completamente percorsi e approfonditi, viene qualche sospetto che vi siano una regia e una strategia che qualcuno mette in atto. Nel nostro Paese, nella nostra storia, sono tanti i fatti, gli eventi che si sono creati, in cui si può certamente desumere che ci sia qualcosa di non trasparente, che non è assolutamente visibile e che opera di nascosto. La definizione «centri occulti di potere» sarà generica, ma dà l'idea di qualcosa che opera in parallelo rispetto a cosa nostra.

A proposito del 41-*bis*, ne parlavo anche con Gabriele Chelazzi, quando sono stato applicato alle indagini su Firenze: Chelazzi era alla procura di Firenze e io ero sostituto procuratore nazionale antimafia. Facevamo delle belle discussioni e lui non escludeva che ci potesse essere dell'altro, ma suggeriva anche di far venire fuori quello che intanto scopriavamo. Adesso dire che abbiamo chiuso, perché questa è la trattativa, a me pare un depistaggio culturale: come dire, cioè, fermiamoci qua e basta.

Per quanto riguarda la scelta di San Giorgio al Velabro, mi sono posto il problema e siccome ho avuto la possibilità di chiederlo espressamente a chi ha messo le bombe, cioè a Spatuzza, ed ho insistito tanto, lui mi ha detto che un esperto era Matteo Messina Denaro che faceva girare dei *depliants*. Pensate che il primo obiettivo doveva essere la Torre di Dante a Trastevere, ma poi, siccome lì c'erano delle telecamere, hanno preferito trovarne altri. Sotto questo profilo, anche dietro l'attentato al-

l'Accademia dei Georgofili si è voluto vedere un messaggio o qualcosa di simbolico. In realtà, la strage di Firenze non avrebbe dovuto provocare delle vittime, perché le auto dovevano essere lasciate nell'area antistante gli Uffizi, nel porticato, e non dietro, ma la presenza di alcuni vigili urbani e di Forze dell'ordine hanno indotto gli attentatori a posteggiare l'autobomba proprio sotto la casa del custode. Non voglio vedere chissà quale messaggio o quali simbolismi in questo attentato, perché ho cercato di trovarli, ma devo dire onestamente che non sono riuscito a vederli. Se poi c'è un suggeritore talmente occulto da riuscire a trovare questi obiettivi, senza che se ne renda conto nemmeno chi poi viene indotto a mettere lì le bombe, questo non posso saperlo.

Quando, guardando alla strage di Capaci, qualcuno disse che quella era la soluzione, non vi si era arrivati in maniera immediata. Sentendo poi i vari collaboratori di giustizia, c'erano varie ipotesi: un'ipotesi che era stata valutata, ad esempio, era quella di lasciare un autocarro bomba lungo l'autostrada come fosse incidentato, mettendo delle transenne per poterlo lasciare lì sull'autostrada, come se fosse un fatto accidentale, per poi farlo scoppiare al momento del passaggio delle macchine. Le probabilità di riuscita delle varie ipotesi sono state valutate, ma da chi? Chi era così capace di fare una valutazione? Per un caso, poi, l'attentato poteva anche non riuscire, perché il modo scelto non era dei più facili da mettere in atto: il meccanismo di azionamento del telecomando che doveva far attivare la carica esplosiva, in tempismo con le macchine che vanno a 120 o 140 chilometri all'ora, non era assolutamente semplice.

VELTRONI. Tra i condannati c'era qualcuno con esperienze di artificiere?

GRASSO. Uno che doveva avere queste esperienze e che viene catturato, secondo le dichiarazioni di Brusca, è un certo Rampulla di Mistretta, che però il giorno della strage non c'è. Loro ti diranno che si doveva soltanto pigiare il tasto di un telecomando e che non c'era l'esperto mafioso. Dico mafioso, ma Rampulla era di Ordine nuovo, lì aveva fatto la sua militanza e – non per voler criminalizzare nessuno – la sua esperienza esplosivistica veniva da quella frequentazione.

Nelle stragi viene coinvolto un certo Santo Mazzei di Catania, che è quello che va a mettere il proiettile nei giardini di Boboli a Firenze, e deve fare la prima rivendicazione per il carcere di Pianosa per cominciare a far venire fuori il problema carcerario. Anche lui ha delle precise connotazioni di precedenti politici, che naturalmente lo fanno inserire in un certo *entourage*. I catanesi non lo volevano in cosa nostra; è Bagarella che riesce a farlo entrare e lo mette sotto la sua protezione: questo ci dicono. C'è quasi un'infiltrazione e una costruzione che poi diventa operativa. Lì siamo arrivati.

VELTRONI. La prima domanda era: chi può aver detto che Borsellino era contro la trattativa?

PRESIDENTE. Che Borsellino era l'ostacolo o il muro?

GRASSO. La procura di Caltanissetta fa pure delle ipotesi colpose, cioè che inavvertitamente qualcuno abbia potuto far capire, far sapere o riferire un discorso. Magari è per la questione della dissociazione che viene valutato. Al riguardo, c'è infatti quella dichiarazione di Mutolo che riferisce che, mentre si era lì alla DIA, vi era stato un discorso sulla dissociazione e che lui (Borsellino) si era mostrato contrario. Detto questo, ci vuole sempre qualcuno che lo riferisca. Devo dire che non mi meraviglio più di tanto che vi siano questi canali in cui vi sono intermediari assolutamente insospettabili che fanno poi arrivare la notizia dalla società, che chiamiamo civile, al mafioso.

Ricordo che, nelle indagini sull'omicidio La Torre, i mafiosi sapevano giornalmente qual era l'andamento dei lavori alla Camera del progetto di legge Rognoni-La Torre (è stato ricostruito tutto). Chi li informava sull'andamento dei lavori della Camera?

LUMIA. E non c'era nemmeno *internet*.

GRASSO. Esatto, quindi non mi meraviglia che, attraverso tutta una serie di intermediari, un discorso possa arrivare a chi non dovrebbe.

PRESIDENTE. Sui bersagli vorrei aggiungere solo questo: l'esperienza del terrorismo, onorevole Veltroni, ha dimostrato che spesso la scelta del bersaglio dipende dall'accessibilità del medesimo e dall'esistenza di più o meno comode vie di fuga; questa non può essere una regola, ma è una spiegazione plausibile.

LUMIA. Signor Procuratore, al principio del suo intervento ha ricordato che abbiamo iniziato quest'importantissimo lavoro anche con la sua audizione del 27 ottobre del 2009. Sono andato a rileggere le domande che allora lei stesso formulò, in generale, interrogandosi sulle varie fasi della trattativa. A distanza di un po' di anni, abbiamo fatto passi in avanti sulla strage di via D'Amelio; sono emersi dati nuovi e si sono avuti dei riscontri, si è avviato un processo di cambiamento e di verifica e una reale revisione giudiziaria dei responsabili.

Vorrei sapere da lei quali passi avanti abbiamo fatto invece rispetto a un'altra intuizione che lanciò in quell'occasione: prima di Capaci disse infatti che la domanda da porci era perché cambiare le modalità dell'uccisione di Falcone, quando quell'idea era così agevole, e l'ha rifatta anche oggi. Perché avere bisogno di 500 chili di tritolo, anziché di pallottole? Anche quella domanda l'ha riproposta oggi. Chi ha indicato a Riina queste diverse modalità per eseguire l'omicidio? Si tratta insomma di tutta una serie di interrogativi che la portavano all'ipotesi conclusiva dell'esistenza di un'entità esterna che abbia potuto agevolare o appoggiare, nell'ideazione o nell'istigazione, l'attività di cosa nostra: la sua audizione del 27

ottobre 2009 si concluse con queste domande molto forti, che oggi qui ha ribadito.

Attraverso le indagini di cui siete a conoscenza per il vostro lavoro di coordinamento e gli atti d'impulso (di cui qui ci ha parlato meno, ma che ne fanno parte, e ci ha fatto intendere che ne avete prodotti diversi), vorrei sapere se oggi siamo in condizione di avviarci verso una maggiore conoscenza su cui fondare il giudizio penale, in sede processuale, e quello politico, in sede di Commissione antimafia. Oggi, rispetto alla strage di via D'Amelio, si è nelle condizioni di dire quali passi in avanti sono stati fatti per aiutarci a fondare qui il nostro giudizio politico?

Vorrei poi chiederle di tornare sull'Addaura: qui ci ha definito un criterio di valutazione dell'espressione durissima e pesante di un Falcone che non era solito sprecare aggettivi per qualificare in modo roboante i fatti di mafia. Come ci ha ricordato, egli parlò di menti raffinatissime, collegate con centri di potere, che sono legati alla mafia. In diverse audizioni che abbiamo svolto qui, ci è stato spiegato che quei centri di potere potevano essere legati ad ambienti di Polizia e dei Servizi che erano collegati alla mafia; altri ci hanno parlato di ambienti della massoneria e della borghesia economica palermitana e siciliana, che potevano essere dentro a questo gioco che definì Falcone. Lei che idea si è fatto, al di là della definizione e del richiamo forte di Falcone, rispetto a queste indicazioni che ci sono state fornite in sede di Commissione?

Un altro aspetto importante che è stato oggetto di valutazione, anche per capire la portata delle scelte compiute in ordine al 41-*bis*. È una domanda che ci siamo posti in molti quando Conso riferì sulla scelta autonoma che fece in merito. Preciso che, ove letta come concausa, ci può stare, ma assolutizzata, no; e penso che questa possa essere un'equilibrata valutazione.

Al di là di questa mia idea, saltammo sulla sedia al sentire queste cose, perché la lettura di una differenziazione tra le strategie di Provenzano e Riina fu fatta successivamente. Avete approfondito come mai, già a quel tempo, si aveva questa diversa lettura sulle due strategie? Chi poteva esserne a conoscenza, visto che era difficile pensare che nelle forze investigative e nella magistratura potesse esservi tale consapevolezza? Come mai Conso era al corrente di una dialettica all'interno di cosa nostra, tra quelli più vicini a Provenzano, che volevano un accomodamento e un'altra strategia, e Riina, che seguiva quella più direttamente stragista?

Potrebbe poi essere di grande aiuto a questa Commissione, che si trova in una fase assai avanzata dei lavori, capire meglio quanto ci ha descritto utilizzando il lavoro che stanno portando avanti le varie procure, ossia il passaggio dalla stagione delle stragi, voluta da un blocco all'interno di cosa nostra (Riina, Bagarella), in cui Provenzano ebbe nel 1992 un ruolo forte e diretto, ad una prima differenziazione, nel 1993. Ci ha fatto notare che il ruolo di Provenzano che viene richiamato sulla cattura di Riina fa a pugni successivamente con la funzione ancora forte che aveva Bagarella all'interno di cosa nostra, quindi nelle stragi del 1993.

Com'è possibile, Procuratore, ricostruire invece una lettura adeguata delle dinamiche interne a cosa nostra, collegandole nel frattempo con quello che stava avvenendo nel Paese? Le stragi del 1992 erano legate alla Prima Repubblica e ai suoi protagonisti; con quelle del 1993 anche all'interno di cosa nostra si avvia un rapporto con quell'evoluzione che avrebbe poi portato verso la Seconda Repubblica. Lei ha qui richiamato alcuni fatti, come la nascita all'Hotel San Paolo di un circolo importante di Forza Italia, il ruolo di Dell'Utri, le dichiarazioni forti di Spatuzza. Avete ricostruito una dinamica attendibile per capire il tipo di comando e di decisione che si erano instaurati all'interno di cosa nostra e i possibili legami con le forze esterne, che nel frattempo volevano avere un ruolo stabilizzante o destabilizzante nell'evoluzione della crisi della prima Repubblica verso la Seconda?

Ultime cose velocissime. Che idea si è fatto di questo Rosario Catalfi? Per me, che l'ho studiato per anni, è un soggetto molto inquietante. Vorrei sapere se ha già avuto modo di farsene un'idea (lei o il suo ufficio).

Le risultano indagini su una dichiarazione rilasciata dal dottor Ardita a Palermo sulle pressioni che il DAP ricevette dopo la cattura di Provenzano per quanto riguarda la collocazione di un boss così importante all'interno del circuito carcerario? Mi riferisco cioè alla sede carceraria dove sarebbe stato detenuto. Vorrei sapere se queste pressioni sono state oggetto di indagini e di valutazione da parte delle procure e del suo ufficio.

GRASSO. Passi avanti ne sono stati fatti. Su via D'Amelio c'è stato un collaboratore di giustizia che ci ha fatto capire tante cose, attraverso cose che sono cadute sotto la sua percezione e che lui ha riferito; da quello noi siamo in grado, avendo una visione globale, di capire molto di più di quello che pensa lui stesso. Questo è il punto.

Per gli altri fatti, gli altri eventi e le altre stragi, abbiamo la difficoltà di rimettere insieme i pezzi del *puzzle* e di rivedere tutto; quando non si riesce a mettere qualcosa al posto giusto o manca qualcosa che ci dovrebbe essere, non si può andare avanti, almeno da parte nostra. Noi non possiamo fare indagini, possiamo solo verificare l'esistente; dopodiché sottoponiamo ciò alle procure, che devono approfondire per cercare di trovare ulteriori elementi. Bene, questo è il passaggio più difficile, perché non ci sono soggetti, persone e nemmeno cose particolari che possano far evidenziare responsabilità. La responsabilità penale è personale, quindi noi dovremmo riuscire a tirar fuori dei soggetti indiziati; questo, dopo tanti anni, è difficile poterlo fare. Se c'è un *identikit* che allora non è stato valutato e che non è stato diramato, che senso ha farlo se poi non lo si dirama? Se tieni l'*identikit* nel cassetto, a che serve, se devi cercare collaborazione? Ci sono delle cose che, fatte oggi, purtroppo è difficile che possano avere successo.

Importante però è che noi continuiamo. Non ci fermiamo e non ci fermeremo assolutamente; continueremo a cercare di fare dei passi, anche piccoli. Del resto, la politica dei piccoli passi era propria di Giovanni Fal-

cone, che diceva però che il piede deve essere messo in un posto ben stabile, prima di fare il passo successivo; noi cerchiamo di fare questo.

Detto questo, qualche novità l'abbiamo, ma ne vorremmo ancora molte altre.

Sull'Addaura e sulle menti raffinatissime ci si può sbizzarrire come si vuole. Il problema è che sicuramente, finché non si arriva ad identificare delle persone, è difficile poter dire; sono delle opinioni che certamente rimangono tali. Se non ho un esponente di una di quelle categorie che di solito si utilizzano quando non si sa dove andare ad individuare i soggetti cui attribuire determinate cose, è difficile. Massoneria, servizi deviati e grande imprenditoria: queste sono le categorie, ormai tradizionali, ma da questo poi passare a dire altro ... Se avessimo degli elementi nei confronti di un esponente di qualcuna di queste categorie, il nostro giudizio potrebbe già essere più mirato.

PRESIDENTE. C'è qualche loggia ogni tanto, ad esempio quelle del trapanese.

GRASSO. Esatto. C'è la loggia Scontrino e ci sono le logge del trapanese; ma quelle sono una realtà.

LUMIA. Esistono anche ambienti della Polizia legati ai Servizi nella questura di Palermo, quindi non ai servizi in generale?

GRASSO. Quella potrebbe anche essere una forma per deviare. Non dico che chi l'ha detto vuole deviare, per carità; dico che ci sono elementi. Per esempio, per quanto riguarda l'attentato all'Addaura, quello che è successo in relazione alla scomparsa di uno e all'uccisione dell'altro è ancora da chiarire. Non siamo riusciti, se non a dare una certa dignità, a far passare degli attentatori in salvatori; più di là non siamo arrivati. Chi ha creato quella situazione che ha determinato l'impossibilità di poter approfondire e proseguire le indagini? Le carte a casa di Agostino qualcuno le è andate a prendere e certamente non era qualcuno che voleva aiutare le indagini, ma voleva ostacolarle. Perché voleva ostacolarle? Le domande rimangono. Purtroppo questi interrogativi rimangono senza risposta e fanno parte di quelle intuizioni inquietanti che continuiamo ad avere.

Il 41-*bis* credo sia certamente una concausa; non voglio assolutamente né minimizzarlo, né escluderlo. Non c'è dubbio però che appuntarsi soltanto sul 41-*bis* significa non vedere il resto. Per noi è importante avere una visione globale, per poter poi inserire eventualmente, se vengono fuori, altri elementi.

Per quanto riguarda la diversità tra Riina e Provenzano, intanto c'è una dichiarazione del ministro Mancino (credo del dicembre 1992) che precede il fatto che stavano per catturare Riina (poi lo catturano dopo una settimana). Oddio, non darei molto ... Spesse volte si dice qualcosa, poi non succede niente e nessuno dice: «L'avevi detto e non è successo». Quando succede, invece, si dice: «L'avevi detto». A parte questo, però, un

Ministro dell'interno come fa a non sapere certe cose? Mi meraviglierei del contrario. Se si informa e se c'è qualcuno che segue le dinamiche interne di un'associazione come cosa nostra (cosa che dovrebbe avvenire regolarmente, attraverso le indagini, senza mai mollare), questi è in grado di dire al Ministro quali sono le dinamiche e il Ministro può anche esprimerle. Questo non mi meraviglia.

Ci sono stati poi due Rapporti, uno della DIA (del settembre 1993) e l'altro dello SCO, che hanno fatto dei riferimenti precisi alla trattativa e al collegamento tra l'omicidio Lima, la strage di Capaci e tutte le varie situazioni. Ogni tanto me li rileggo e mi chiedo se avevano la palla di cristallo. Si prevedono azioni criminali di devastante portata che poi avverranno successivamente. Anche il Rapporto dello SCO parla di una strategia delle bombe avviata nel maggio del 1992. Come facevano? Chi ha redatto quel rapporto? Come faceva ad avere queste informazioni? Certamente sono informazioni di natura confidenziale, che servono in via preventiva, per poter riuscire a capire, quantomeno, le cose che succedono ed evitare che se ne verifichino altre più gravi. Poi, però, le piste emerse da questi due Rapporti sono scomparse ed è rimasta solo cosa nostra. È questa la particolarità: queste piste sono state prospettate ma, con la stessa rapidità, non si sono più trovate in altre indagini su questi settori, come mi è parso di capire.

Sulle dinamiche interne di cosa nostra, soprattutto Brusca, quando comincia a collaborare, ci fornisce dei chiarimenti. L'organizzazione di cosa nostra viene presa in mano dal cognato di Riina, Bagarella, che ha un collegamento con i Graviano che – come abbiamo visto – sono stati gli attori principali (e lo capiamo adesso) delle stragi e di tutti gli eventi criminali che erano successi. Quindi, Bagarella-Graviano è il binomio che prende in mano l'organizzazione. In questa fase, Provenzano ha un ruolo un po' defilato, che però rimane valido. Sono stati individuati anche i luoghi dove, effettivamente, si sono riuniti coloro che hanno preparato le stragi del 1993. Nel processo di Firenze sono riportate tutte le indagini che hanno accertato che nella zona di Casteldaccia si riunivano (Bellino, eccetera, eccetera).

In quel periodo, con l'espedito politico che sul continente si poteva fare ciò che si voleva, perché il potere di cosa nostra, della commissione (o di chi comunque la rappresentava) non aveva modo di esplicitarsi, Provenzano si tirava fuori dalle stragi e lasciava fare. Siamo attenti, però, perché Provenzano è stato condannato per le stragi di Firenze, così come Riina. Quindi, ha partecipato all'ideazione delle stragi, ne era perfettamente a conoscenza e ha approvato che si potessero fare anche nel continente. L'esecuzione poi è avvenuta da parte di Brusca, in un primo momento, non è perfettamente partecipe (tanto che non ci sono uomini di San Giuseppe Jato che partecipano alle stragi di Firenze), non dà un apporto. Brusca incomincia ad allargarsi dopo l'arresto di Bagarella, cerca di assumere un ruolo sempre più esteso, finché non viene arrestato. A quel punto, riemerge il ruolo di Provenzano. Parlare però di due ali, una moderata e un'altra no, mi sembra un po' fuori perché non è così netta la

distinzione. Chi ha potuto comprendere come agiva Provenzano, sa che non si contrapponeva, lasciava fare, accettava questa situazione ma non arrivava mai a uno scontro tale da creare due ali che contrastavano. A me non pare che i rapporti per poter andare avanti sulle stragi fossero tenuti da Provenzano o da qualcuno che era intermediario di Provenzano. Preferirei vederli in chi era più operativo, come Bagarella e Graviano, che avevano questi contatti. Tanto per capirci, se ipotizziamo un parallelismo di qualche altra entità, non la vedrei gestita da Provenzano, ma da chi operativamente è sul territorio con tutti i suoi uomini. Mi pare di avere risposto.

Su Cattafi, siamo in una fase assolutamente iniziale. Le prime dichiarazioni dovevano essere finalizzate a non farlo sottoporre al 41-*bis*, dove si trova e dove doveva andare da Messina. Ha fatto delle dichiarazioni che sono, a mio avviso, minimali rispetto a quello che dovrebbe o potrebbe conoscere. Ci sono state delle particolarità, nel senso che quello che doveva dire è apparso sui giornali prima ancora che facesse le dichiarazioni, il che fa un po' riflettere sulla costruzione di certe dichiarazioni. Sembra sia stato il suo avvocato che, evidentemente, d'accordo con lui, doveva lanciare questa offerta. L'offerta che ha lanciato infatti non era certamente diretta a Messina, ma a Palermo perché, appunto, le sue dichiarazioni vanno a chiudere – secondo le valutazioni della procura di Palermo – un certo discorso. Comunque, non credo si possa parlare di collaborazione e, nel corso di una riunione di coordinamento, abbiamo già posto le basi. La procura di Palermo, però, ha ritenuto, nella sua autonomia, di citarlo per il processo Mori che non finisce mai, ed è ancora in corso. È già tutto sui giornali, ma al processo conosceremo il contenuto di queste sue dichiarazioni, che dovrebbero completare qualcosa.

GARAVINI. Dottor Grasso, la ringrazio perché con il suo intervento di questa sera, non soltanto ci ha fornito un lavoro di sintesi egregio, ma ha anche contribuito a chiarire o, perlomeno, a rendere più chiari alcuni nodi che, invece, nel corso delle diverse audizioni si erano rivelati come problematici, nella misura in cui erano discordanti su alcuni dettagli tra una procura e l'altra. In effetti, il suo contributo di questa sera è molto importante, anche ai fini della stesura della nostra Relazione.

Proprio per questo motivo, Presidente, poiché ho avuto l'impressione che alcuni passaggi siano stati segretiati quando forse non ve ne sarebbe stata la diretta necessità, forse – nei limiti del possibile – prima di rendere pubblico il verbale, sarebbe opportuno sottoporlo al procuratore in modo tale da verificare se sia davvero necessaria la classificazione di atti segreti. Ritengo, infatti, che questo potrebbe tornarci utile in vista della relazione che ci accingiamo a stilare.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, mi scusi se la interrompo, ma il Procuratore è stato chiarissimo: avrebbe indicato lui quando iniziava la segretazione e quando terminava. Al riguardo ora può decidere soltanto il

Comitato competente, esaminando gli atti, ovviamente su parere del Procuratore. Quindi, non è una procedura da poter attuare in tempo breve.

GRASSO. Presidente, intervengo per dire che la mia è stata una delicatezza istituzionale nei confronti dei colleghi che stanno per portare avanti delle indagini. Forse fra qualche giorno, come dice lei, non ci sarà nessun motivo di mantenere segrete talune informazioni. La mia era solo una forma di delicatezza, perché non vorrei che i miei colleghi, dopo che abbiamo tenuto delle riunioni riservate, nel corso delle quali abbiamo potuto mettere insieme tutti questi dati, li ritrovassero pubblicamente ribaltati prima ancora che lo facciano loro. Le assicuro, infatti, che, come dice lei, tutto sarà presto assolutamente pubblico e quindi non ci sarà problema.

PRESIDENTE. Qualcosa si rintraccia anche nei verbali delle nostre riunioni precedenti aventi ad oggetto le audizioni delle tre procure.

GARAVINI. Senz'altro Presidente, avevo semplicemente l'impressione che di tanto in tanto si siano dilatati i tempi della segretezza.

GRASSO. La sua impressione è esatta.

GARAVINI. Ma in modo del tutto opportuno, senza che vi fossero delle dietrologie, Presidente.

Procuratore Grasso, stasera ha iniziato il suo intervento rimarcando il fatto che alla Procura nazionale antimafia competano compiti di solo coordinamento e che non abbia poteri di indirizzo e quindi volti all'acquisizione di elementi. Ma se lei avesse questi poteri di indagine, dato che ne ha parlato anche in una sua recente intervista, su quali punti continuerebbe ad indagare per fare ulteriori passi in avanti? Questo per quanto riguarda l'attività giudiziaria.

Per quanto riguarda l'attività che ci compete, come Commissione antimafia, proprio perché lei sente in modo particolare, anche per la sua vicinanza sia a Falcone che a Borsellino, il bisogno di perseguire la verità fino in fondo, quali audizioni ci consiglierebbe di portare ancora avanti e se non noi, in quanto Commissione antimafia in questa legislatura, come eredità per quella che si andrà a costituire?

PRESIDENTE. Senatrice Garavini, riproponga questa domanda all'Ufficio di Presidenza. Il dottor Grasso è pregato di non rispondere.

GARAVINI. Non ho concluso, Presidente.

Dottor Grasso, nella recente intervista che le citavo prima, lei parla appunto della trattativa intesa come ricerca di agganci indecenti con le istituzioni e sostiene che andò oltre il 1994. Questo è uno degli aspetti che ho particolarmente apprezzato. Nell'intervento di questa sera ci è stato di ausilio proprio per suggerirci di trasferire il *focus* dei nostri lavori, che

si sono concentrati sul 41-*bis* e dunque su un determinata fase storica, in particolare il 1992-1993. Mi è sembrato che con il suo intervento di oggi, ma anche nell'intervista che ho avuto modo di leggere, il *focus* temporale sia da spostare in avanti. Si è fatto un'idea di chi possa aver tratto vantaggio dalla trattativa in questi termini, quindi anche spostando avanti nel tempo la valutazione degli eventi?

Vorrei riprendere quanto le chiedeva inizialmente l'onorevole Napoli, cioè se potesse enucleare un po' meglio il ruolo dei Servizi nella trattativa e anche, ma non solo, il ruolo che hanno svolto nella cattura o meno dei latitanti. In particolare, mi riferisco all'ipotesi che anche il mancato arresto di Provenzano possa essere stato oggetto di trattativa. Allora, ammesso e non concesso che si trattasse di servizi deviati, quale era la merce di scambio di questi Servizi? Era denaro oppure altro? Le chiedo di fornirci su questo ulteriori dettagli.

Infine, i nostri lavori si sono aperti con il ricordo da parte del Presidente del procuratore Vigna, chiaramente in espressione, avendolo ricordato anche in Ufficio di Presidenza, di tutti i Gruppi. A proposito dell'arresto di Provenzano, in una sua intervista il procuratore Vigna parlò di un ordine riservato trasmesso all'epoca anche alla procura di Palermo – e dunque a lei, dottor Grasso, in quanto procuratore all'epoca – con cui si disciplinavano le modalità per la presa in consegna di Provenzano.

Questo ordine riservato è acquisibile agli atti della nostra Commissione?

PRESIDENTE. A quale ordine riservato si riferisce?

GARAVINI. Dalla dichiarazione che fece il procuratore Vigna emerge che il dottor Grasso ricevette, in quanto all'epoca procuratore di Palermo, un ordine riservato trasmessogli dal procuratore Vigna, all'epoca procuratore nazionale antimafia, relativamente alla possibilità di prendere in consegna e arrestare Provenzano. La mia domanda era se fosse acquisibile da parte della nostra Commissione questo atto e se non sia da ritenersi la dimostrazione dell'attendibilità di colui che all'epoca si pose come mediatore proprio nel rapporto con la Procura nazionale antimafia, guidata dal procuratore Vigna in un primo tempo e poi successivamente da lei, dottor Grasso. Mi chiedo se questo non sia in qualche modo la dimostrazione dell'attendibilità di questo mediatore che si poneva dunque come referente in possesso di informazioni per l'arresto di Provenzano.

GRASSO. Rispetto a chi abbia tratto vantaggio dalla trattativa, credo di avere già risposto, nel senso che abbiamo visto che cosa nostra ha ottenuto pochissimi vantaggi: qualche revoca o non proroga del regime di 41-*bis*, in qualche caso, tra l'altro, neanche in favore di affiliati a cosa nostra, perché bisogna anche vedere chi erano i detenuti sottoposti al 41-*bis*.

C'era infatti una prima parte del 41-*bis* che prevedeva la possibilità di istituire il regime direttamente in un carcere: le carceri di Poggio Reale e di Secondigliano erano diventate 41-*bis* per decreto ministeriale. Natu-

ralmente quando intervenne la Corte Costituzionale e incominciò a dire che le motivazioni del 41-*bis* dovessero essere personalizzate e individuali, giustamente questi provvedimenti furono cancellati, perché in quelle carceri c'erano stranieri e molti altri detenuti; non c'erano soltanto mafiosi, ma c'era di tutto. Questo è il primo elemento da precisare; dopo di che i vantaggi ottenuti dalla mafia sotto questo profilo sono limitati.

Per quanto riguarda altri possibili vantaggi – come ho detto – vi è la chiusura delle carceri di Pianosa e Asinara nel 1998. È stato un bel regalo, ma non per l'aspetto dell'afflizione. Vorrei far comprendere come l'applicazione del 41-*bis* abbia bisogno, da un punto di vista logistico, di locali che possano consentire l'effettiva separazione dei detenuti. Non per polemizzare, ma oggi alcuni detenuti al 41-*bis* si trovano in *ex* istituti femminili, dove è tutto il contrario della separazione. È il concetto di socialità in carcere che ha ispirato la logistica di quei luoghi di detenzione.

Al contrario, le carceri di Pianosa e dell'Asinara erano dislocate in maniera tale che i detenuti potevano effettivamente essere isolati, perché c'erano piccoli nuclei di case e luoghi di detenzione assolutamente separati. Questo era il vantaggio di quei luoghi. Adesso non mi permetto assolutamente di proporlo, ma se anche al Ministro della giustizia venisse in mente di proporre di ripristinarli, vi sarebbe immediatamente una sollevazione popolare. Già ci basta la sollevazione della Sardegna che non vuole i mafiosi nelle proprie carceri.

Per quanto riguarda il ruolo dei Servizi segreti, essi, in quanto tali, dovrebbero pensare alla sicurezza. Per quanto riguarda la cattura dei latitanti, è chiaro che anche i Servizi danno un aiuto, quando hanno le informazioni, ma tutto è ben preciso nella nostra legge: l'informazione che arriva ai servizi viene transitata alla Polizia giudiziaria, quindi esiste questo canale per cui non è previsto il contatto con la magistratura, nemmeno con la Procura nazionale; è così la legge e quindi va rispettata, finché non viene cambiata.

Per quanto concerne il mancato arresto di Provenzano, non v'è dubbio che una procura abbia addirittura fatto un processo proprio su questo, che è in corso: secondo la tesi accusatoria, volutamente non veniva catturato, ma protetto, e quando veniva individuato, si evitava di catturarlo; è quindi un dato di fatto.

GARAVINI. Quindi è credibile che anche questo sia un oggetto di trattativa.

GRASSO. Non ho detto questo, ma che c'è un processo in corso, in cui questa tesi viene sposata e portata avanti. Quello che penso io è un altro discorso, perché ho fatto le indagini per la cattura di Provenzano, che poi è stato catturato: non posso pensare diversamente, perché siamo agli antipodi.

Ora, per quanto riguarda l'atto cui alludeva lei, che viene indicato in un'intervista di Vigna, si tratta più di una suggestione: intanto, quando Vigna mi telefonò per dirmi che c'era un tizio che diceva di avere notizie

per la cattura di Provenzano e lo localizzava nel reatino o nel viterbese – comunque nel centro del Lazio – risposi che non era possibile, perché le nostre indagini per la cattura ce lo davano in Sicilia, perché i pizzini girano solo lì e non ne abbiamo uno che ne esca fuori. Parendomi assolutamente destituita di qualsiasi fondamento, gli dissi dunque di diffidare di quella persona, che andava a dirgli di avere notizie su Provenzano, questo accadde quando ero procuratore di Palermo.

L'atto che fece Vigna era una sorta di protocollo delle cose da fare da parte della polizia giudiziaria a cui si consegnava Provenzano, perché bisognava avvisare il procuratore di Palermo, dato che era lui che lo cercava. Quell'atto non ha quindi nulla di particolare, ma è solamente un'istruzione nel caso in cui si fosse presentato. Secondo quanto diceva la fonte – diciamo –, lui si doveva costituire, voleva addirittura che fossero portati soldi in un Paese straniero, doveva scegliere dove essere custodito e per un mese non si doveva sapere che era stato arrestato: si trattava di condizioni fantastiche, tanto che, una volta diventato Procuratore nazionale antimafia, quando mi si prospettò di nuovo questa persona, siccome avevo avuto la possibilità di cogliere a Marsiglia il DNA di Provenzano, dal referto di un'operazione che aveva subito lì, gli risposi di portarmi una prova con cui potessi compararlo, prima di poter riprendere la discussione. Da allora non l'ho più visto. A me è sempre sembrato – posso dirlo? – un truffatore, un pataccaro: stiamo attenti, però, perché alle volte i servizi ricevono o danno compensi per la cattura dei latitanti, quindi bisogna diffidare di certi modi di gestire certe cose. Difatti, ho messo sull'avviso Vigna e, quando sono andato al suo posto, è stato quello il modo di gestire tale situazione, che – glielo assicuro – era assolutamente falsa. Del resto, se ha seguito chi è andato a intervistarlo, avrà notato che ad un certo punto ha incominciato a dire che era della CIA, dell'FBI, eccetera: non penso quindi possa rimanere granché della sua attendibilità, nemmeno rispetto alla sua capacità di percezione delle cose.

LAURO. Signor Procuratore nazionale, la ringrazio per la sua illustrazione, che è di grande aiuto, in particolare nelle sfumature: lei infatti ha l'abilità di fare analisi molto corrette, ma poi bisogna cogliere le sfumature di alcuni suoi discorsi per arrivare al punto.

Ritiene possa esservi un pentitismo di Stato? I morti parlano? O pensa anche a dei vivi che possano pentirsi e dare un contributo dalla parte di chi conosce la verità sulla trattativa?

In secondo luogo, ha usato due sostantivi efficacissimi in tante interviste, che ha ripetuto anche qua, ossia punizione e prevenzione, rispettivamente con riferimento al maxiprocesso e a quello che poteva avvenire. Ritiene che gli ospiti svizzeri del dottor Falcone all'Addaura abbiano messo in allarme quegli ambienti imprenditoriali, finanziari, paramassonici e massonici rispetto ad una svolta che egli poteva dare?

In terzo luogo, l'iperattivismo del ROS è inquadrabile in un tentativo di recuperare credibilità, in una fase di contrasto istituzionale, che conosce meglio di me, per la realizzazione della DIA e della DNA? Sarà ben in-

formato su quali furono le difficoltà ed i feroci contrasti ai vertici delle Forze dell'ordine per far nascere questi due organismi, *in primis* la DIA: l'iperattivismo del ROS in quella fase è inquadrabile solo in questa ottica, ossia recuperare credibilità e dimostrare che il ROS e i corpi speciali delle forze di polizia erano insostituibili, per cui quest'intruso dell'ultima ora poteva creare più problemi di quanti ne potesse risolvere?

In quarto luogo, l'onorevole Tassone ha individuato, a mio avviso, il punto nodale delle questioni che questa Commissione dovrà affrontare nella redazione della relazione finale dell'indagine, ossia il ruolo del generale Mori. L'Ufficio di Presidenza motivatamente non ha ritenuto di audire il generale Mori, anche se egli è il crocevia di tutta questa situazione: ha attivato rapporti con Ciancimino ed è stato indicato da qualcuno. L'onorevole Tassone ha chiesto chiaramente se ha avuto un mandato dall'apparato dello Stato, da un Ministro o dal Governo o se ha agito soltanto per interesse investigativo, come tra l'altro sostiene. Il generale Mori è dietro il *dossier* mafia-appalti, che poi comincia a fare il giro delle sette chiese, perché nessuno lo vuole prendere in carico, non si è capito se per timore e paura, sia nella versione *light* sia in quella *strong*, cioè quella che fa i nomi?

Il generale Mori fa pressione sul presidente Violante per l'audizione in antimafia di Ciancimino. Si fa portatore di alcune richieste, che vengono respinte dal presidente Violante; e tuttavia, quando queste richieste vengono rimosse, continua l'insistenza. Poi Ciancimino – come lei ha ricordato – viene arrestato, prima di Totò Riina, e all'interno dell'Ufficio di Presidenza dell'Antimafia continua un dibattito su come programmare l'audizione di Ciancimino. Qual era il fine di Mori nel voler ottenere questa audizione? Ciancimino avrebbe dovuto fare rivelazioni proprio sugli appalti e su tutte le interconnessioni? Questo è un altro interrogativo.

Queste domande sono preliminari ad una conclusiva, che le rivolgo, signor Procuratore, per la grande stima che nutro nei suoi confronti. Lei ha di nuovo fatto una distinzione, sulla quale oggi ho dei dubbi, tra verità processuali – cioè i processi vanno per loro conto, vediamo dove arrivano – e giudizio della politica su questa eventuale cosiddetta trattativa o cosiddette trattative. Permetta a me, che ho condiviso tutto il suo discorso, di dissentire su questo punto. Tutti questi interrogativi si sono moltiplicati come un gioco di specchi e con tutti i dubbi. Ad esempio, l'assoluzione del generale Mori darebbe un'interpretazione completamente diversa ad una serie di eventi che pure ho richiamato. La condanna del generale Mori darebbe invece un'interpretazione completamente opposta. Le pongo allora l'ultima domanda, che poi sostanzialmente è l'unica: di fronte a questo materiale incandescente, che si modifica giorno per giorno, di fronte alle divergenze delle procure che stanno indagando, di fronte alle diverse ipotesi di trattativa, lei ritiene che questa Commissione sia in grado di disgiungere il suo giudizio politico sulla trattativa dalle verità processuali che andranno accertate?

GRASSO. Senatore Lauro, cosa intende per pentitismo di Stato?

LAURO. Lei ha fatto riferimento ai pentiti che negli apparati negano la verità.

GRASSO. Per pentitismo di Stato si potrebbero anche intendere dei pentiti costruiti per finalità statuali.

LAURO. Lei ha fatto riferimento a dei pentiti nelle istituzioni. Allora mi sono permesso di chiederle se i morti possono parlare o se ci sono dei vivi che potrebbero ancora parlare.

GRASSO. Ci sono dei vivi che potrebbero parlare e, secondo me, ci potrebbero essere anche delle carte che potrebbero resuscitare. Sotto questo aspetto, sarebbe auspicabile che si possa veramente trovare la verità. Io vedrei una prospettiva diversa. Se io fossi oggi a capo dei Servizi segreti – non voglio che ciò suoni come una critica – cercherei fra le carte per dare aiuto a trovare la verità. Farei di tutto per dare ai magistrati o alla politica quelle certezze che purtroppo ancora non abbiamo, proprio perché la certezza dà sicurezza. Nella funzione istituzionale dei Servizi di sicurezza io vedrei questo.

VELTRONI. Ci sono carte che non sono state date?

GRASSO. Chi lo sa? Nella richiesta della DDA di Caltanissetta viene dato atto che c'è stato un ottimo rapporto con i Servizi e che tutto ciò che è stato chiesto è stato ricercato, catalogato e fornito. Quindi, sotto questo profilo, possiamo stare tranquilli; ma è quello che ha richiesto la procura di Caltanissetta, non è quello che io riesco a trovare per darlo poi alla procura di Caltanissetta. C'è questa differenza.

VELTRONI. Non si attivano?

GRASSO. Per carità, non credo che ... Dico che io interpreterei quel ruolo in questo modo; ma è una mia visione assolutamente personale e personalistica, quindi non voglio continuare sotto questo profilo.

Per quanto riguarda la questione degli ospiti svizzeri che hanno allarmato la massoneria, l'imprenditoria e quant'altro, ciò è possibile solamente se si reputa che l'ideazione e l'organizzazione siano state fatte sapendo che dovevano venire. Se è una cosa organizzata da una settimana all'altra, è possibile; se invece c'è dietro qualcos'altro, potrebbe essere solo una coincidenza. Non c'è dubbio però che l'obiettivo era certamente uno; che poi ce ne potessero essere altri ... Mentre è certo che prima o poi il collega Falcone sarebbe passato da lì per andare a prendere un bagno, non altrettanto certo è che ciò potesse avvenire contemporaneamente ai suoi ospiti. Quindi non era prevedibile.

LAURO. Ma la stampa svizzera ebbe notizia di questa collaborazione tra la procura ...

GRASSO. Sì, per carità. Se fosse solo quello, già avremmo una certezza.

PRESIDENTE. Indagavano insieme su alcune cose. Era il narcotraffico.

GRASSO. Ma anche se fosse stato il riciclaggio di soldi in Svizzera, insomma ...

LAURO. Quello era collegato direttamente alla grande impresa. Le grandi imprese avevano le riserve.

GRASSO. Sì, ma ... è chiaro.

Sul ROS non so, perché i Servizi centrali sono stati creati quando si iniziò a parlare di creare la Direzione investigativa antimafia. Essi riuscirono nell'intento di essere creati prima della Direzione investigativa antimafia. Questo è un dato storico. Certamente hanno vinto la corsa; però, detto questo, dovrebbero essere coloro che hanno agito a sapere se l'hanno fatto per spirito di emulazione, chiamiamolo così, che può essere anche qualcosa di encomiabile. La sana emulazione non può che produrre buoni effetti, come la libera concorrenza. Più di questo non possiamo dire.

Per quanto riguarda il ruolo del generale Mori, continuo ad insistere su un fatto. Il generale Mori può essere anche condannato. Se è condannato per un fatto accertato o per una serie di indizi, avete la possibilità di avere un'autonoma valutazione. Tuttavia, che porti o meno alla responsabilità sul fatto, io dico che la valutazione, da un punto di vista politico, può essere diversa. Quindi continuo ad insistere sul fatto che non ci si può attaccare o aggregare alle valutazioni di altri, della magistratura in particolare. A parte il fatto che si dovrebbe aspettare una decina d'anni prima di sapere come va a finire, perché c'è il primo grado, il secondo grado e poi la Cassazione. Se aspettiamo che il giudizio politico venga dopo la definitività della sentenza, mi dispiace ma non ci siamo con i tempi, purtroppo. A me piacerebbe una giustizia rapida, veloce e che possa dare risposte immediate; mi piacerebbe che si potesse sapere in tempi brevi se uno è o non è il responsabile. Ma da quanto è che questa persona è imputato? Ci sono stati processi in cui è stato assolto e processi in cui è stato prosciolto in istruttoria e quant'altro.

Comunque, mi sembra che sul rapporto mafia-appalti abbiamo fatto emergere che una delle concause potrebbe essere sicuramente l'aver toccato interessi così importanti e così grossi. L'economia criminale è diventata una parte che si nasconde nell'economia legale inquinandola, per cui adesso è difficile riuscire a distinguere le due cose. Pertanto, questo può effettivamente essere uno dei fattori scatenanti.

Presidente, spero di essere stato esauriente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ringrazio cordialmente il procuratore Grasso per la collaborazione che ci ha fornito, e con la sua esposizione prima e con le ampie risposte date poi a tutte le nostre osservazioni.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione incontrerà il prossimo 31 ottobre una delegazione della Commissione speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro del Parlamento europeo.

Comunico altresì che l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, ha deciso di ripetere per le elezioni regionali siciliane i controlli, già effettuati in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 2010 e del 2011, sul rispetto del codice di autoregolamentazione delle candidature, adottato dalla Commissione con una Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali e circoscrizionali (Doc. XXIII, n. 1). Informo che sono state inoltrate le richieste di controllo sui candidati alle prefetture siciliane e ne è stato informato il Ministro dell'interno.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 22,20.

